

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA



Con il patrocinio:



Cremona
COMUNE DI CREMONA

1800
1800
1800



Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione

1946-2026 LXXX della Costituente

ANTIFASCISMO RESISTENZA COSTITUENTE

FIGURE E TESTIMONIANZE



Gennaio/Marzo 2026 - Cremona

Intervista a Franco Verdi

Presidente Ass. Partigiani cristiani - sezione di Cremona

DOMANDE

1) **Quale significato e quale valore nella proposta formativa anpc di quest'anno "Anti-fascismo resistenza Costituente"?**

La duplice ricorrenza dell'anno- 2026 80° della Costituente 81° della Liberazione – ci introduce ai due nuclei tematici che hanno caratterizzato il programma e il calendario degli incontri di iniziativa culturale dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani (Anpc) di Cremona, dal 30 gennaio al 12 marzo. La scelta metodologica dell'offerta si è declinata nella memoria narrativa di figure e testimonianze relative alla partecipazione dei cattolici ai processi storici dell'Antifascismo, Resistenza e Assemblea Costituente che rappresentano la premessa della scelta repubblicana e della Costituzione fondamento della Repubblica. Dal punto di vista della memoria generativa ci stanno le condizioni e i passaggi storici cruciali attraverso i quali l'Italia e gli italiani, dopo le tragedie del Fascismo e della seconda guerra Mondiale hanno riconquistato la Libertà e la Democrazia con contenuti istituzionali e politici più avanzati rispetto al prefascismo. Un tema, questo, la democrazia e i suoi fondamenti etici e generativi, che interpella l'oggi in forme inquietanti e drammatiche, basti pensare alle torsioni antidemocratiche della più grande democrazia del mondo o, nella vecchia Europa, alla crescita esponenziale di forze politiche antidemocratiche e illiberali.

2) **Quali temi, testimonianze e figure sono stati presentati? Quale filo le collega?**

Con l'attento e competente apporto di studiosi locali (Amadini, Cortellini, Montini, Morandi, Reale, Verdi, Zanaboni) il percorso ha proposto figure di caratura nazionale come Piergiorgio Frassati e Teresio Olivelli che la Chiesa ha innalzato all'onore degli altari, eroico testimone di carità il primo, martire dell'odio nazista il secondo. C'è un filo rosso che conduce da Frassati a Olivelli e ai ribelli per amore, che hanno espresso con coraggio e determinazione il loro cuore credente a servizio della Libertà e della Giustizia. Frassati non si è fermato alle parole e ai buoni sentimenti ma ha fatto della sua giovane vita una battaglia contro la Povertà. E qui sta la lezione del suo impegno politico, nelle file del Partito Popolare di Sturzo, schierato con l'ala sociale del partito, quella più sensibile alle battaglie per la Giustizia, e proprio qui il suo antifascismo, come rifiuto di una posizione politica che sotto gli ideali della patria usava la violenza per proteggere gli interessi dei più ricchi e dei più forti. Per tutto questo Frassati apparve immediatamente, agli occhi dei suoi contemporanei, "forte", interessato e impegnato a "vivere non vivacchiare". Allo stesso modo Teresio Olivelli, preconizzato ad una brillante carriera accademica, si arruolò volontario partecipando alla Campagna di Russia, per condividere "senza eroici furori" le sorti di "un popolo che senza averlo deciso combatte e soffre". Dopo l'8 settembre si rifiutò di collaborare coi nazifascisti, più volte arrestato si unì alla resistenza cattolica bresciana e fondò il giornale clandestino "Il Ribelle" dove pubblicò la "Preghiera del Ribelle", uno dei testi più alti della letteratura della resistenza. Imprigionato e internato, fu ucciso ad Hersbruck, percosso a morte da parte dei nazisti che non gli perdonavano la sua fede cristiana e i suoi gesti di carità. Martire "in odium fidei".

La Resistenza è al centro e al cuore della vita sacerdotale di due presbiteri cremonesi. Unica e irripetibile è la vicenda di don Primo Mazzolari, antifascista e resistente oltre ogni schema, singolare profezia di un uomo e prete entrato negli annali della Chiesa italiana come la più compiuta testimonianza di frontale opposizione al Fascismo. Valgano queste emblematiche parole “ciò che conta nella storia della resistenza non è il suo contributo bellico ma il sacrificio veramente inestimabile perché di altro ordine”.

Sulla sua lezione, don Luisito Bianchi vive la Resistenza come Terza Nascita, dopo la Vita e la Fede, centro dinamico della sua vita di prete, epifania della totale Gratuità come dono di sé per costruire un mondo nuovo. Di Lui ci è stata consegnata l'opera scrittoria fondamentale, un romanzo capolavoro, “La Messa dell'Uomo disarmato”, dove l'Avvenimento (la resistenza) è rivelazione della Parola, è evento pasquale.

Tre testimonianze laicali hanno idealmente concluso il percorso. La storia partigiana inedita di Giacomo Toninelli, cremonese, si dipana avventurosamente nei sentieri dell'antifascismo, dal confino a Ventotene alla fuga in Svizzera, alla presenza combattente tra le file delle Fiamme Verdi di Olivelli sulle montagne del Mortirolo. Iscritta nel chiostro dell'oratorio di S. Ilario, alla scuola di sacerdoti come don Giuseppe Piazzi, parroco e futuro vescovo, e di don Giuseppe Gallina, vicario e futuro storico della Chiesa, la vocazione di educatore e formatore di Romeo Voltini, futuro leader politico nelle file della Democrazia Cristiana e dirigente sindacale, emerge limpida e coerente a fondamento di “umanesimo integrale” vissuto e testimoniato. Eletto alla Costituente, Giuseppe Cappi di Castelverde, già deputato popolare con Sturzo e Miglioli, amico di don Mazzolari, porta all'assemblea, con l'esperienza prefascista e l'intransigenza dell'opposizione silenziosa, il corredo di un'altissima cultura giuridica nutrita di solida cultura filosofica. Partecipò alla “Commissione dei 70” nella sottocommissione “Ordinamento dello Stato”, con contributi fondamentali alla redazione della Carta, nella visione personalistica, solidaristica e partecipativa che la anima. Giuseppe Cappi fu il primo presidente della Corte Costituzionale.

3) Quali prospettive per il futuro?

Ci piacerebbe poter continuare anche l'anno prossimo su questa linea della continuità della memoria antifascista e della resistenza dei cattolici e di poter contare sulla presenza di amici interessati che quest'anno è stata oltremodo significativa e costante. Con una collaborazione preziosa, puntuale e encomiabile: il parroco di Sant'Agata Don Irvano Maglia per la disponibilità della sala Ferrini (la parrocchiale di Sant'Agata è un luogo simbolo della resistenza cattolica cremonese) e il Mo. Graziano Bertoldi, storico socio Anpc, che ha reso omaggio i relatori con una sua opera grafico-artistica a tiratura limitata ispirata alla Resistenza. Vorremmo, inoltre, come ci è stato richiesto, riuscire a rendere disponibili i testi delle relazioni.

Franco Verdi

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Un santo antifascista

Pier Giorgio Grassati (1901 -1925) e la politica

Relatore: **Franco Verdi** (Presidente ANPC- Cremona)

Incontro di Venerdì 30 gennaio 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA

ANPC

Con il patrocinio:

Cremona
COMUNE DI CREMONA

Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente



**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**

FIGURE E TESTIMONIANZE

UN SANTO ANTIFASCISTA

**Pier Giorgio Frassati
(1901-1925) e la Politica**

Rel. **Franco Verdi**
(Presidente Anpc - Cremona)

Venerdì 30 gennaio 2026
ore 17:30

Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona
(Sant'Agata)

Ai suoi contemporanei la vita di Frassati era apparsa subito come “la vita di un forte”. Nel 1927 Giovanni Battista Montini lo commemora, due anni dopo la morte, assieme ai suoi “fucini” e insiste sul suo essere “forte”, “un vero uomo”. Non esita a elogiarne la “virilità”. L’elogio montiniano della forza di Frassati era teso ad indicare un modello alternativo al modello di forza propagandato dai fascisti, fatto di cinismo, violenza gratuita, disprezzo per la debolezza umana. Il Fascismo esercitava la sua boria sui più deboli, ammazzava nell’ombra deputati e preti inermi e se la dava a gambe.

La forza di Frassati è un’altra. La forza di Frassati non è semplice coraggio in battaglia. La fortezza cristiana è una virtù fondamentale che comprende sotto di sé la sopportazione, il retto coraggio, la grandezza d’animo, la forza d’animo, la sopportazione dei travagli. In Agostino è fortitudo che innalza l’anima a Dio e come firmitas animi rende la persona capace di sopportare le avversità in vista della vita eterna. Nella tradizione cristiana la fortezza diviene così virtù cardinale che ha il compito di governare le passioni e ordinarle al Bene. E’ forza ma sottomessa alla prudenza e alla Giustizia. Sottomissione di sé, liberazione dell’altro. Non strumento di oppressione e sfruttamento.

Di fronte al dilagare del male, di quello che sarebbe stato il grande male del Novecento culminato nel totalitarismo, nello sterminio, nella disumanizzazione, si avvertiva il bisogno di dispiegare la forza dello spirito e del corpo per evitare che quel male finisse per prevalere. A quel male occorre opporre una straordinaria forza di resistenza: il cristianesimo di Peguy, col ritratto di Giovanna d’Arco, l’“affrontamento cristiano” di Mounier, la sua polemica contro il cristianesimo dei pavidi, la sua enfasi sull’importanza del carattere. Frassati era di questa pasta e il suo impegno politico lo mostra chiaramente. Pier Giorgio ha orrore della guerra e della violenza. Si commuove al racconto delle stragi dei soldati. Suona le campane all’annuncio della pace. Per questo si oppone fin dall’inizio al Fascismo non accettando nessun compromesso o tentativo di mediazione. Con chi usa la violenza non si viene a patti, tanto più quando la violenza è al servizio dei ricchi e dei potenti, contro i deboli e gli inermi.

Quando il presidente del circolo fucino di Torino espose la bandiera della Fuci in occasione della visita di Mussolini, Frassati si dimise dal circolo e scrisse al presidente: “Sono veramente indignato perché hai esposto la Bandiera, che tante volte, benchè indegno, ho portato nei cortei religiosi, dal balcone per rendere omaggio a colui, che disfa le opere pie, che non mette freno ai fascisti, che lascia uccidere i ministri di Dio come don Minzoni e lascia che si facciano altre porcherie e cerca di coprire questi misfatti col mettere il crocefisso nelle scuole”. Si noti il rifiuto dell’uso “politico” della religione che il fascismo praticava per guadagnare consensi. La fortezza cristiana di Frassati si accompagnava ad un radicale rispetto dell’alterità della religione rispetto alla politica, e quindi a un profondo senso di laicità dell’agire politico, che stava alla base dell’azione dei Popolari. Questo sacro rispetto della trascendenza di Dio, della sua non manipolabilità, del dover di non strumentalizzare la croce, è una delle lezioni più limpide del suo impegno politico.

Ma l’opposizione di Frassati al fascismo non è solo condanna verbale o presa di distanza: è azione, concreta, forte e coraggiosa. Frassati non esita a schierarsi in prima fila quando si tratta di difendere i suoi ideali o i suoi cari. I fucini torinesi avevano allestito una bacheca in università per dar notizia delle proprie iniziative, ma la cosa era stata ritenuta una provocazione inaccettabile e la bacheca subiva continui danneggiamenti. Allora per difenderla Frassati non esitò a mettersi di fronte con un bastone e ad affrontare le inevitabili zuffe.

Non stupisce che ai congressi del Partito Popolare di cui era iscritto, fosse in prima fila nel servizio d’ordine e non vi partecipasse semplicemente con la testa ed il cuore. C’è una integralità della persona che colpisce nel suo impegno, una fisicità e materialità del suo agire: una lezione formidabile per chi concepisce l’impegno

politico come mera adesione mentale. La sua intransigenza in questa lotta politica era formidabile e immediata la sua disponibilità a reagire in modo efficace. Lo testimonia l'episodio dell'irruzione dei fascisti in casa sua, raccontato dalla sorella Luciana: "Era il 22 giugno 1924 di domenica, circa le dodici e tre quarti; la mamma, Paola Marchisio e Pier Giorgio si erano appena messi a tavola. (Luciana era a Londra, il padre al lavoro) quando suonò il campanello alla porta. La domestica si avviò ad aprire. Sulla porta le si presentò un giovanotto che le chiese con voce normale del Commendatore Frassati. La donna rispose che era assente e, come al solito in questi casi, attese un momento che il giovanotto le dicesse cosa volesse. Dopo qualche secondo di silenzio quegli spalancò l'uscio con un calcio, slanciandosi subito in casa seguito da cinque comparì. Fu talmente improvvisa e inaspettata l'interruzione che la donna ne rimase travolta e stupefatta. Riuscì appena ad urlare un disperato Aiuto!" prima di precipitarsi attraverso lo studio a gridare al balcone. Nella sala da pranzo i nervi si erano tesi dietro a quei gridi, ma Pier Giorgio scattò subito dalla sedia, raggiunse di corsa gli assalitori e come vide uno che si preparava a strappare il telefono, con un colpo al braccio glielo fece cadere di mano e gli si lanciò contro. Bastarono pochi pugni di Pier Giorgio a uno di loro e le sue invettive violente a farli mutare direzione nello spazio di un minuto. Da gradassi assalitori divenuti lepri in fuga, abbandonarono in fretta l'ingresso fuggendo per le scale".

Come si vede il suo rifiuto della violenza sopraffattrice dei fascisti non era solo un piagnisteo, ma una presa di posizione, un'azione, tale e quale quella che i resistenti avrebbero messo in campo negli anni seguenti.

Come forte era la sua battaglia per la libertà così era forte la sua battaglia per la Giustizia che si incarnava in una straordinaria azione di carità e di dedizione ai più poveri. E qui sta un'ulteriore lezione del suo impegno politico, non solo per il suo schierarsi con l'ala sociale del suo partito, ma anche per il suo voler mettere intelligenza studio e sapere al servizio di una società più giusta. Il suo antifascismo è anche rifiuto di una posizione politica che sotto gli ideali della patria usava la violenza per proteggere gli interessi dei più ricchi e dei più forti.

Per tutto questo Frassati immediatamente apparve agli occhi dei suoi contemporanei "forte", interessato e impegnato a "vivere e non vivacchiare". Nei tempi difficili

dell'oggi è superfluo dire quanto ci sia bisogno di recuperare questa sua forza e questo suo straordinario coraggio al servizio della Libertà e della Giustizia.

(riduzione da M.Nicoletti, Elogio della fortezza, in L.Rolandi, "Pier Giorgio Frassati e la Politica", Studium, 2025. A cura di Franco Verdi)

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Ricostruire moralmente la democrazia. Giuseppe Cappi (1883 -1963) e l'Assemblea Costituente

Relatore: **Fabio Amadini** (Assessore Cultura - Castelverde; docente: studioso)

Incontro di Venerdì 06 febbraio 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA

ANPC

Con il patrocinio:
Cremona
COMUNE DI CREMONA

Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente



**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**

FIGURE E TESTIMONIANZE

**RICOSTRUIRE
MORALMENTE
LA DEMOCRAZIA**

**Giuseppe Cappi (1883-1963)
e l'Assemblea Costituente**

Rel. **Fabio Amadini**
(Assessore Cultura - Castelverde ; docente ; studioso)

Venerdì 06 febbraio 2026
ore 17:30

Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)

“Elato animo esto”

“Elato animo esto”: è questa l’espressione latina con la quale, nel febbraio 1943, l’avvocato Giuseppe Cappi si rivolgeva al fratello Leandro, medico e prigioniero degli Inglesi nel campo di lavoro in Kenya, in una lettera a lui indirizzata, esortandolo a far fronte alle avversità con coraggio nella speranza di un futuro migliore.

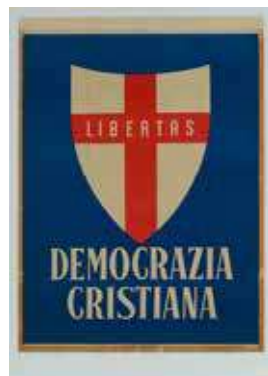


Nonostante fosse stato dichiarato “sovversivo” e posto sotto osservazione dal regime, poté comunque tenere un forte legame con l’iniziativa politica popolare che emerse dalla caduta del regime fascista, ricevendo dallo stesso De Gasperi, il testo “Idee ricostruttive”; in risposta, il 9 agosto di quell’anno scrisse in merito alla Patria:

“Ora bisogna aprirle una nuova strada fra le immani macerie. Tu che ci fosti capo devi tornare ad esserlo. A chi à serbato fede negli ideali della civiltà cristiana spetta l’aspro dovere di operare.”¹

La lontananza dal centro nazionale del partito non gli consentì, tuttavia, di essere fisicamente presente e protagonista nella prima fase postfascista della riorganizzazione di un movimento politico d’ispirazione cattolica; da Cremona,

però, cominciò ad individuare e ad integrare l’elenco dei nominativi che avrebbero potuto far parte della fondazione della DC cremonese, fra cui l’avv. Ottorino Rizzi, che diventerà Sindaco di Cremona nel 1948, come commissario al Sindacato contadini, o Camillo Dall’Oro come esperto di questioni contabili e di gestione commerciale. Si considerò anche l’apertura ad altre persone non appartenenti all’alveo cattolico, ma probe, oneste e capaci come l’ingegnere Valdo Conti.²



Si ritagliò così un ruolo di consigliere pronto a coadiuvare e indirizzare queste personalità con mano ferma sulla linea della discontinuità con il recente passato fascista, tenendo fissa la barra sulla “massima intransigenza morale, su cose ed uomini.”³ e nella stessa lettera a Giuseppe Spataro continuò a manifestare il suo pensiero:

“La ragione di vita di un movimento cattolico in Italia non può che essere la moralizzazione della vita pubblica.”

Istanza che nasceva dalla rielaborazione che De Gasperi fece per rilanciare una cultura politica fondata sul “metodo della libertà”, diametralmente contrapposta al totalitarismo, riprendendo quell’ispirazione popolare che Don Sturzo aveva introdotto fin dalla fondazione del partito nel 1919, mirata a riformare le istituzioni liberali di allora ma che, invece, non riuscì nell’intento a causa del dilagare fascista. Recuperando nel programma l’accezione murriana di “ideologia cristiana”, avrebbe permesso alla nascente DC di guadagnare quella centralità politica che il Partito Popolare Italiano non aveva raggiunto nello Stato liberale prefascista e di assumere – come scrisse lo stesso De Gasperi – la massima responsabilità di governo come “partito nazionale” destinato a svolgere la funzione di “parte al servizio del tutto, il paese, l’Italia”.

Gli avvenimenti che seguirono all’ 8 settembre 1943, ossia l’occupazione tedesca e la creazione della Repubblica

1 ASILS, Fondo Giuseppe Spataro, sc. 8, fasc. 37, n.119, G. Cappi ad A. De Gasperi, Cremona, 9 agosto 1943.

2 Ivi, n.309, G. Cappi a G. Spataro, Cremona, 28 agosto 1943.

3 Ibidem

blica Sociale Italiana, provocarono in gran parte delle persone appartenenti al mondo cattolico della nostra provincia, un comportamento di netta opposizione a quest'ordine di cose. L'apporto dei cattolici cremonesi alla Resistenza fu generoso e tempestivo così come efficace fu la propaganda e l'azione messa in campo dagli assistenti e dai dirigenti dell'Azione Cattolica nel commentare criticamente gli avvenimenti quotidiani attraverso un residuo di libera denuncia e di corretta informazione che il settimanale diocesano "La Vita Cattolica", più volte sequestrato, riuscì a portare avanti nonostante le censure e le repressioni.



Quella stessa propaganda sosteneva e formava moralmente gli animi di tanti giovani all'interno degli oratori della diocesi; durante questi incontri offrì clandestinamente il proprio contributo anche l'avvocato Giuseppe Cappi, ma non solo... Nelle adunanze a Sant'Imerio, con don Andrea Cugini e con don Natale Mosconi, o alla FUCI, con don Giglio Bonfatti, si discuteva intorno alle opere di sociologi, letterati e filosofi italiani e francesi, come Maritain, la cui profonda ispirazione cristiana riconduceva alla lezione evangelica quei valori democratici che affermavano i diritti inalienabili della persona umana.

Altri centri di formazione furono il Circolo di San Tarcisio, seguito a Sant'Ilario da don Giuseppe Gallina, così come il Circolo Contardo Ferrini di Sant'Agata.

In tutte queste realtà si raccoglievano anche viveri ed indumenti per quanti dovevano combattere in montagna nelle formazioni partigiane coordinate dal Comitato di Liberazione Nazionale, fra cui quella d'ispirazione cattolica denominata "Fiamme Verdi". Nello stesso paese natale di Cappi, Castelverde, era operante un nucleo che aveva sede e deposito presso i locali dell'Opera Pia SS. Redentore, coordinato dal giovane studente Mario Guarneri, che successivamente diventerà ordinario e preside di facoltà presso l'Università di Ferrara.

A Cremona, su molti giovani ebbe un forte ascendente anche il parroco di San Sigismondo, don Amedeo Madesani e, a San Luca, il barnabita padre Michele Favero sosteneva i suoi mordaci contraddittori a distanza, anche dal pulpito, con Roberto Farinacci.

Le attività di informazione, di collegamento, di protezione nei confronti di ricercati o di renitenti alla leva, così



come quella di aver accolto in chiesa a Sant'Ilario un gruppo di aderenti al Fronte della Gioventù, reduci da un movimentato trafugamento d'armi in una vicina caserma, portarono all'arresto del parroco don Giuseppe Piazzi, tradotto a Villa Merli, luogo di interrogatori e di torture, da cui venne rilasciato dopo alcuni giorni anche per intervento della curia vescovile.

Tante altre figure di religiosi si impegnarono in quest'opera di protezione e diversi giovani cremonesi, sospinti a testimoniare un'attiva presenza politica, sociale, civile, ispirata ai valori evangelici, seppero affrontare la morte con dignità e abnegazione; si ricordano Renzo Castaldi, Carlo Gilberti, Callisto Sguazzi, Bernardino Zellioli, Attilio Barbieri, Giovanni Zaniboni, Danilo De Marchi, Giuseppe Maiandi, Angelo Zambelli, Andrea Boccoli, e i fratelli Alfredo e Antonio di Dio.

È in questo quadro drammatico ma vivo di fermenti democratici che a Cremona, alcuni giorni dopo il 25 aprile, la DC cremonese trovò una sede provvisoria proprio presso il convento dei Barnabiti di San Luca, ove padre Carbonaro era la persona incaricata a tenere i rapporti con la DC nazionale, ma già nel luglio dello stesso anno la sede del partito si trasferì in via Gramsci, presso l'allora palazzo dell'Inps, dove rimase qualche mese in attesa di trovare una sistemazione meno provvisoria, come quella che si ebbe presso il palazzo Calciati di via Palestro e che durò sin dopo le Elezioni Politiche del '48.

Nel dibattito si mossero pure figure che contribuirono, in maniera determinante, alla ricostruzione morale del nostro Paese: don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, e Guido Miglioli che, attraverso i suoi scritti, fra cui la visione di una possibile sintesi fra due mondi ideologici diversi ("Con Roma e con Mosca"), aveva generato decise reazioni in ambiente cattolico.

Lo stesso Cappi, in una lettera a lui indirizzata in data 11 dicembre 1945, motivò ed espresse i suoi dubbi, concludendo con questo passaggio:

"Io vedo la salvezza della Nazione della civiltà – e lo dissi anche al nostro Congresso provinciale – in una leale intesa fra un socialismo disintossicato dal virus antireligioso ed una sinceramente progressiva democrazia cristiana. Che poi vi sia chi, da una parte, preme sull'acceleratore, e chi, dall'altra, sul freno, non potrà, se fatto con giudizio e buona fede, essere dannoso ad un giusto ritmo di marcia. Che è poi quello che dà la certezza di arrivare.

Addio, caro Miglioli. Tu, come dissi nell'agosto 1943, puoi essere – oggi diremmo – un po' come la bomba atomica.

Possano i doni che Dio ti ha dato essere strumento di bene. Abbiami cordialmente, tuo Giuseppe Cappi”

La posizione di Miglioli condusse De Gasperi a rifiutarne l'iscrizione alla DC, rispondendogli: “Non sei uomo capace di stare entro una disciplina politica”; di questo rifiuto Miglioli fu molto addolorato.

La nascita della DC cremonese e la scelta istituzionale



Dalle colonne del periodico “La Riscossa”, organo del movimento cattolico e democratico cremonese, si diede notizia della nascita del partito a livello locale, durante il primo congresso che si tenne al Teatro “Ponchielli” nei giorni del 13 e 14 ottobre 1945, sotto la presidenza dell'avvocato milanese Edoardo Clerici, in rappresentanza della Segreteria Nazionale, comunicata al Commissario Provinciale Rizzi attraverso una lettera del Vicesegretario Giuseppe Dossetti ed un telegramma del Responsabile Organizzativo Bernardo Mattarella, padre dell'attuale Presidente della Repubblica e di Piersanti, il Presidente della Regione Sicilia, assassinato dalla mafia il 6 gennaio 1980.



Qual era la realtà italiana in quel periodo? Mentre l'Europa contava le sue rovine e i suoi morti, l'Italia si trovava di fronte a un compito tanto urgente quanto arduo: ricostruire non solo le città distrutte e l'economia devastata, ma soprattutto rifondare le basi morali e giuridiche della convivenza civile. Il crollo del fascismo aveva lasciato un vuoto istituzionale profondo e una ferita etica che richiedeva ben più di semplici riforme amministrative. Occorreva nientemeno che una rifondazione dell'ordinamento democratico su nuove fondamenta morali. Con quali uomini?

Il senatore Giovanni Lombardi, in una sua intervista⁴, ripercorse i fatti che portarono Cappi ad essere una figura di rilievo in quei primi anni:

“Sul primo nascere della DC a Cremona, l'avvocato Cappi aveva dimostrato in circostanze che richiedevano saggezza e tempestività, di essere la persona da dover proporre per incarichi di prestigio sia nel partito che nel Paese. Quando infatti si creò, nel 1945, la Consulta Nazionale fu chiesto ad ogni comitato regionale del partito di indicare dei candidati. Rizzi ed io facemmo il nome di Cappi. Una conferma netta della capacità del Nostro si ebbe al primo congresso nazionale della DC, tenutosi a Roma dal 24 al 26 aprile 1946. Erano all'ordine del giorno



tre importanti relazioni: sulla situazione politica (De Gasperi), sull'ordinamento dello Stato (Gonella) e infine sulla scelta istituzionale: monarchia o repubblica? (Piccioni). Durante l'intervento di quest'ultimo ed ancor più durante il successivo dibattito ci fu un interminabile seguito di interruzioni e di schiamazzi. Cappi prese la parola sulla relazione di Piccioni e, inaspettatamente, venne ascoltato in silenzio. Ciò lo si doveva al lucido e stringente argomentare dell'oratore nonché alla forma smagliante del suo dire. Orbene, alcuni congressisti, poco lontani dal posto da me occupato e che, in precedenza, si erano espressi a favore della monarchia, si lasciarono convincere dalle parole di Cappi (i sondaggi portavano questi a dire che l'istituto monarchico per poter durare necessitava di una maggioranza schiacciante mentre ciò non si poteva pretendere per l'istituto repubblicano).”

Non solo! L'esponente democristiano cremonese intervenne deplorando anche “il repubblicanesimo troppo acceso di alcuni congressisti verso i partiti estremi, la cui propaganda comprendeva talora accuse assurde contro la Democrazia Cristiana e lo stesso Sommo Pontefice”.

⁴ Tratta dal volume “La Democrazia Cristiana cremonese nel periodo degasperiano”, a cura di Giovanni Biondi e Valeria Cantoni, Gangemi Editore, 2004

Dichiarò anche di ritenere “più conforme ai principii della sovranità popolare il criterio della eleggibilità del Capo dello Stato”, mentre accusa la dinastia di avere specialmente scavato un abisso tra sé e la Nazione con la criminosa dichiarazione dell’ultima guerra”. Parlando sempre con singolare pacatezza, lodò l’atteggiamento del Luogotenente, il principe Umberto di Savoia, e si augurò che il trapasso dall’antica alla nuova forma istituzionale avvenisse pacificamente.



Giuseppe Cappelletti



Giovanni Enrico Lombardi

Era proprio questa pacatezza che De Gasperi apprezzava molto: Cappelletti era innanzitutto una persona schiva, tutt’altro che amante della pubblicità, ma soprattutto pronto a dare consigli per risolvere situazioni intricate, partendo sempre da un’analisi seria e attenta di ogni questione, per calarla e contestualizzarla sul piano giuridico.

In quel primo Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana, l’avvocato Cappelletti presentò una relazione sulla “Costituente”: l’intervento fu preceduto da lunghi applausi e da una manifestazione d’affetto da parte dei congressisti; lui, invece, rispose con queste parole:

“Ringrazio degli applausi che certo saranno gli ultimi perché mi spiace dovervi ripagare con una brevissima e arida esposizione... Del resto che ci siano pochi applausi, che la materia sia arida non è male, dopo che tanti applausi hanno portato alla tragica situazione del paese. Più che applausi, più che canti, più che bandiere, ricordate: ci vuole pensiero, volontà ed azione.” (La Riscossa 16 – 22 ottobre 1945).

Ecco l’ordine del giorno votato dal Congresso, dopo aver udito e discusso tale relazione.

“1) Compito della costituente, già vasto ed arduo, è quello di formare la nuova legge costituzionale, cioè i principi fondamentali dello Stato. Per tutto il resto la Costituente si limita a creare gli organi legislativi, ai quali soltanto spetterà poi la concreta attività legislativa.

2) La questione istituzionale, non deve essere isolata dalle altre, ma, per l’evidente interdipendenza, deve essere discussa e decisa unitamente agli altri punti della Costituzione.

3) Premesso che siano affermate le fondamentali libertà democratiche (di pensiero, di parola, di stampa, di



associazione, di culto, di voto, di insegnamento, di proprietà, di successione ereditaria) e ne sia, pienamente garantito l'esercizio, è preferibile la forma repubblicana dello Stato.

4) La repubblica non dovrà essere a tipo esclusivamente parlamentare, bensì con le caratteristiche della democrazia diretta ed integrale, con la possibilità di intervento diretto del popolo a mezzo dell'istituto del referendum e del diritto di iniziativa e di revisione. Ciò allo scopo di evitare il pericolo del costituirsi di classi politiche ristrette, avulse dal contatto con la nazione e perciò facilmente soggette a corruzione ed al prepotere di persone e di caste. Per assicurare la stabilità politica, il potere esecutivo non dovrà avere la facoltà di sciogliere il parlamento prima del termine legale.

5) Le donne dovranno essere elettrici ed eleggibili con pari diritto degli uomini.

6) Le elezioni dovranno avere luogo col sistema della rappresentanza proporzionale a base regionale.

7) Si ritiene preferibile il sistema bicamerale, quale esiste nella maggior parte degli Stati democratici. Il Senato dovrà essere elettivo, preferibilmente col sistema del secondo grado, per il tramite dei corpi amministrativi.

8) È desiderabile un largo ampliamento dell'autonomia degli enti locali (Comune e Provincia) e la creazione dell'ente Regione, salvaguardando però l'unità politica dello Stato ed evitando qualsiasi incentivo a separatismi, che metterebbero in pericolo la vitalità e l'indipendenza della nazione."

Questo era il pensiero di Giuseppe Cappi, queste erano le idee che manifestò nelle assemblee e nei comizi elettorali per il referendum istituzionale; anche nei confronti del voto alle donne: il giudizio positivo era totale e continuò a ripetere quanto aveva detto in quel primo congresso chiarendo che "l'attività politica della donna non la strapperà a quei compiti e funzioni familiari che le sono proprie, ma penso che se ogni po' d'anni metterà una scheda sull'urna e parteciperà alla elezione di quel governo che dovrà decidere l'avvenire loro e dei loro figli, non sarà dannoso e ingiusto." Interessante leggere fra le righe il passaggio relativo ai compiti e alle funzioni familiari, che rivelò il sentimento comune e la mentalità del tempo al punto che fu elemento di discussione nella Seconda Sottocommissione per stabilire i criteri di ammissione delle donne in Magistratura.

Primavera 1946



Elezioni Amministrative – 10 marzo 1946, la prime elezioni libere; la prima volta al voto per le donne.

Così giunse la primavera del 1946: gli Italiani riscoprirono il valore concreto della democrazia attraverso le Elezioni Amministrative, susseguentesi a partire dal 10 marzo fino al 24 novembre, per consentire l'apprestamento di strutture e mezzi idonei in condizioni anche precarie per le devastazioni belliche. L'appuntamento più sentito fu quello del Referendum Istituzionale e delle Elezioni Politiche per formare l'Assemblea Costituente, fissato nei giorni di domenica 2 e lunedì 3 giugno 1946: a tutte queste chiamate al voto parteciparono per la prima volta le donne.



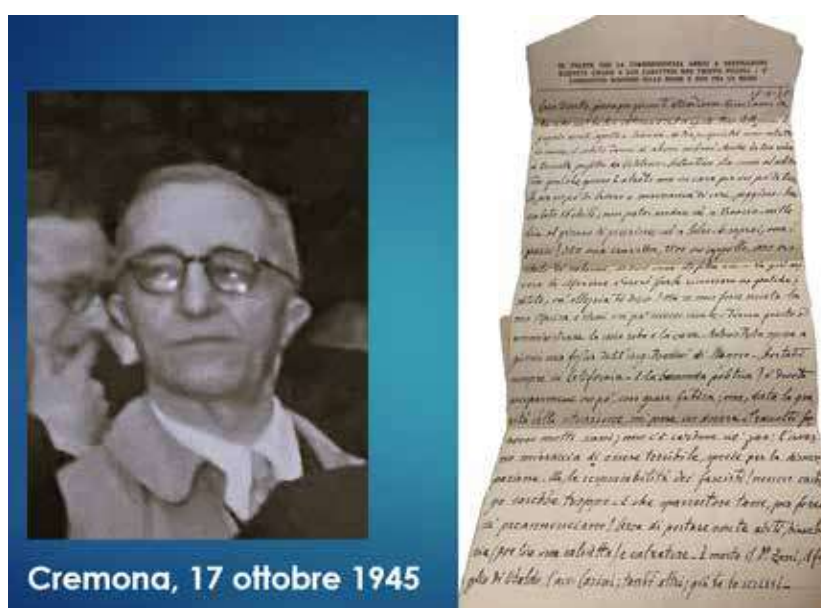
Il mese di maggio del 1946 rappresentò la fase più accesa della campagna elettorale: c'è da ricordare che il 9 di quel mese il re Vittorio Emanuele III abdicò a favore di suo figlio Umberto di Savoia, Principe di Piemonte. L'atto di abdicazione fu vergato a mano, con una penna stilografica, su un semplice foglio di carta e la data, errata per l'emozione del momento, fu corretta e ripassata dallo stesso sovrano che stava partendo per l'esilio ad Alessandria d'Egitto con la moglie, la regina Elena. Il nuovo sovrano, dopo aver salutato i genitori che stavano salendo sulla nave al porto di Napoli, tornò a Roma e, sulla loggia del Palazzo del Quirinale, si affacciò con la moglie, la Regina Maria José e i suoi figli. Una folla festante salutò l'evento; nell'arco di un mese, in quella stessa piazza e in tutte le piazze italiane si festeggiò la nascita della Repubblica.

Il nuovo sovrano e la regina si impegnarono immediatamente in una serrata campagna elettorale e così fecero gli esponenti politici più importanti in tutta Italia; anche a Cremona si tennero i comizi delle più importanti personalità politiche di allora.

Lo stesso avvocato Cappi vi partecipò mostrando una piena adesione agli ideali del partito e una vigorosa motivazione nell'indirizzare gli elettori alla scelta; sul piano personale e caratteriale, manifestò tuttavia titubanze o indecisioni dovute più che altro alla prudenza e alle sue non ottimali condizioni di salute.

Interessante ricostruire gli eventi attraverso le lettere inviate al fratello, il dottor Leandro, ancora prigioniero in Kenya e costretto a rimanere nel campo di lavoro fino al 1947.⁵ Così scrisse il 17 ottobre 1945:

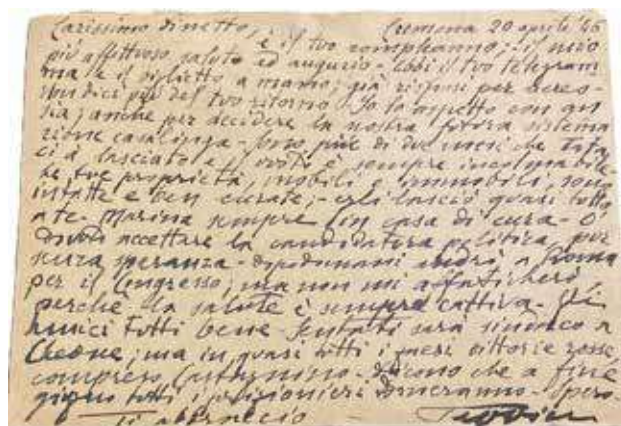
“(…) E la baraonda politica? È dovuto occuparmene un po', con grave fatica, ma, data la gravità della situazione, mi pare un dovere (...) Ah, la responsabilità dei fascisti! Nessun castigo sarebbe troppo (...)”



Il 13 febbraio 1946 morì il fratello Costantino (Tata) e l'avvocato era intento ad assolvere alle pratiche per la successione relativa ai beni del defunto. Nel frattempo, la DC cremonese si rivolse a lui, consapevole della portata storica dell'appuntamento elettorale del 2 giugno.

5 Lettere di G. Cappi al fratello Leandro, prigioniero di guerra in Kenya (“To Dr. Leandro Cappi – Surgery E 38720 – n. 1-A Italian Evacuee Camp, Nyeri Station – Kenya Colony) – Archivio Familiare Cappi, fondo Fabio Amadini

(...) È dovuto accettare la candidatura politica, pur senza speranza. Dopodomani andrò a Roma per il Congresso, ma non mi affaticherò perché la salute è sempre cattiva. Gli amici tutti bene. Sentati ⁶ sarà sindaco a Castelleone, ma in quasi tutti i paesi vittorie rosse, compreso Castagnino. Dicono che a fine giugno tutti i prigionieri torneranno. Spero. Ti abbraccio, Peppino”



Intensa fu l'azione di Cappi durante la campagna elettorale e l'incertezza dell'esito del voto era fondata perché sia la DC che le “sinistre” apparivano attestate su posizioni paritarie, forse con una leggera prevalenza “rossa”. Di certo una convincente affermazione della Democrazia Cristiana avrebbe comportato un riassetto delle alleanze tra i vari partiti e una più decisa definizione della politica estera italiana. Dalle colonne del periodico “La Riscossa” del 13 – 19 aprile 1946, fece un'analisi netta della situazione:

“(…) Gli avversari sono più potenti di noi, per mezzi e – riconosciamolo – per combattività e spirito di sacrificio (..) sognano capovolgimenti radicali, che diano loro in mano un incontrastato potere (..). Il 2 Giugno acquista così un forte rilievo internazionale. De Gasperi ha detto che l'Italia deve evitare di schierarsi con gli uni o con gli altri; ma per quanto tale dichiarazione risponda a saggia cautela diplomatica (..) la realtà è più forte ed è quella



che è... Dovremo scegliere. (...) Il 2 Giugno deciderà se l'Italia dovrà precipitare in una esperienza rivoluzionaria o restar fedele al proprio genio, che da tali esperienze fu sempre alieno, e insofferente di ogni dittatura.”

Esternò la stessa incertezza al fratello, anche sulla sua affermazione che, però, non considerò come un fatto negativo perché gli avrebbe evitato ulteriore fatica.

“Cremona, 25 maggio 1946

(...) Neanche la baraonda elettorale mi distrae; anzi! Il partito vorrebbe che mi moltiplicassi, specie in comizi; ma la salute, specie la gola, non me lo permette – Ò parlato a Crema e a Soresina; ieri a Viadana; nel ritorno feci colazione a Sabbioneta nella casa arcipretale. Domani a Casalmaggiore; martedì a Mantova; giovedì a Cremona.

Carissimo Diletto, Cremona 25-5-46
approfitta di un minuto di
tregua per scriverti ancora; ma vorrei
sperare che assai prima che questa mia
ti arrivi tu possa essere arrivato qui. Non
si capisce da tanto ritardo - forse ti
scrissi per aereo, ebbi lo scritto di quel tuo
compagno di riposo - Tiro' grande mi
dici' del Marina, alla quale provvedo - Ora
è a casa, ma sempre giù; te si' una
nifertata anche l'euca - Reggiani mi
ebbe la tua lettera uellen zulle si' parlari
della tenuta fine del nostro governo. Tu
ta - Ora, con Enrico e un setteuocci,
stirno facendo le pratiche per la suc-
cessione, ecc. Rivista melincorsi!
Nanche la baraonda elettorale mi
distrae; anzi! - Il partito vorrebbe che
mi moltiplicassi, specie in comizi; ma
la salute, specie la gola, non me lo
permette - Ò parlato a Crema e a Soresi-
na; ieri a Viadana; nel ritorno feci
colazione a Sabbioneta nella casa ar-
cipretale - Domani a Casalmaggiore; mar-
tedì a Mantova; giovedì a Cremona -
Poi, basta! - Sono momenti grandi e
gravi per l'Italia - Come ti scrissi, per
via di certi giochi di preferenze, la mia
uscita è incertissima; ma stavolta,
proprio, è un bene. Ti immagini dovere
andare su e giù da Roma, ecc. ? -
Le tre cose vanno regolarmente - Gli amici fatti
bene - Sentato, che mi interessi d'arrivarti, te
anche lui a Roma, è Sindaco a Castellone
Potremo passare insieme un po' tran-
quilli gli ultimi anni? Dio voglia - Si è
svicciato l'uv. Apicella; lo conoscevi?
Addio, caro Diletto - Torna! Ferruccio

Poi basta!! Sono momenti grandi e gravi per l'Italia. Come ti scrissi, per via di certi giochi di preferenze, la mia uscita è incertissima, ma stavolta, proprio, è un bene. Ti immagini dovere andare su e giù da Roma, ecc.?"

Il 94% dei votanti aventi diritto si recò alle urne e in Italia la Democrazia Cristiana ottenne un lusinghiero successo; nel Cremonese il partito ebbe 80.395 voti e Giuseppe Cappi ricevette un consenso significativo, con 28.474 preferenze rispetto alle 16.015 dell'avv. Ennio Avanzini, secondo eletto, e alle 12.671 del terzo, il cremasco Ludovico Sforza Benvenuti.

“Cremona, 06 giugno 1946

(...) Oh, Dinetto, ti dirò che da domenica sono deputato alla Costituente, in testa a tutti nel Collegio Cremona – Mantova, dove la Democrazia Cristiana ebbe una vittoria insperata: 80000 voti solo in Provincia di Cremona e 13000 voti in città. Eletti io, due di Mantova, l'avv. Avanzini, e uno di Crema (il conte Benvenuti). Poi tre socialisti, Pressinotti e Caporali di Cremona, Dugoni di Mantova, e due comunisti.

Fra 15 giorni dovrò andare a Roma e restarvi i sette od otto mesi che durerà la Costituente. È un sacrificio. Conto di alloggiarmi in un convento. Lavorai e mi logorai un po'; benché abbia tenuto solo 7 comizi con esito però ottimo. Se ci fosse ancora Tata! E la Marisa! E il papà e la mamma.

Grande calma nella lotta elettorale in tutta Italia ed anche adesso. A Roma mi occuperò ancora del caso tuo; gli amici tutti bene e tutti ti salutano. Cerco di comperarti una bici Dei; qualche taglio di stoffa. I tuoi interessi vanno bene.

Addio Druino, un abbraccio dal tuo Peppino”



Dello stesso tenore le successive tre lettere, scritte nell'arco di pochi giorni, per informare il fratello della situazione legata alle loro proprietà terriere e all'inizio della ricostruzione a Cremona, dopo le devastazioni e le vittime di Porta Milano, al Cimitero, alla Cavalli e Poli. Scrisse anche che si stava costruendo un ponte di barche sul Po e dei lavori di rifacimento del ponte in ferro andato distrutto. Diede notizia pure dell'esito delle Elezioni Amministrative a Cremona, delle sue condizioni di salute e dei disturbi cronici che lo stavano attanagliando.

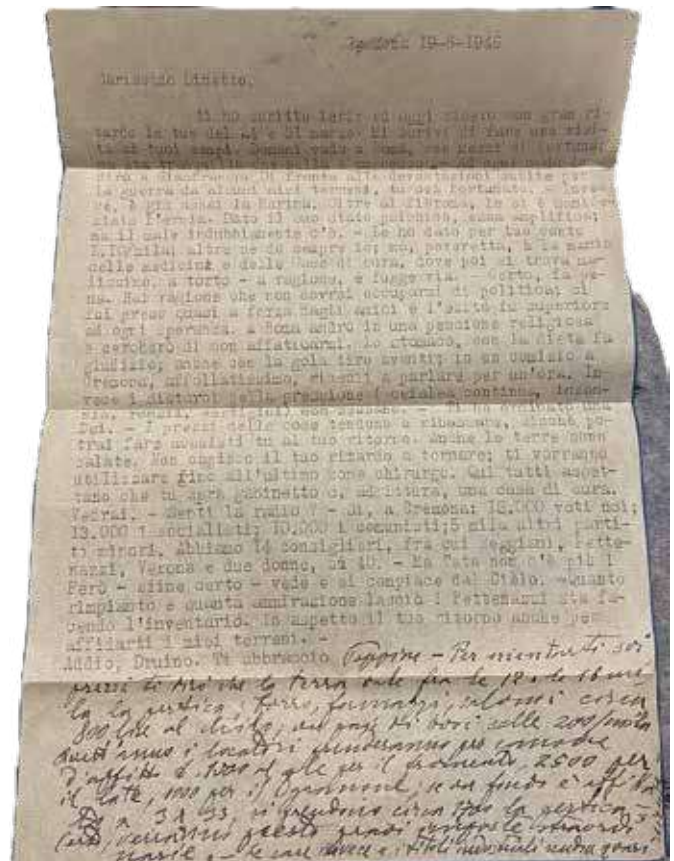
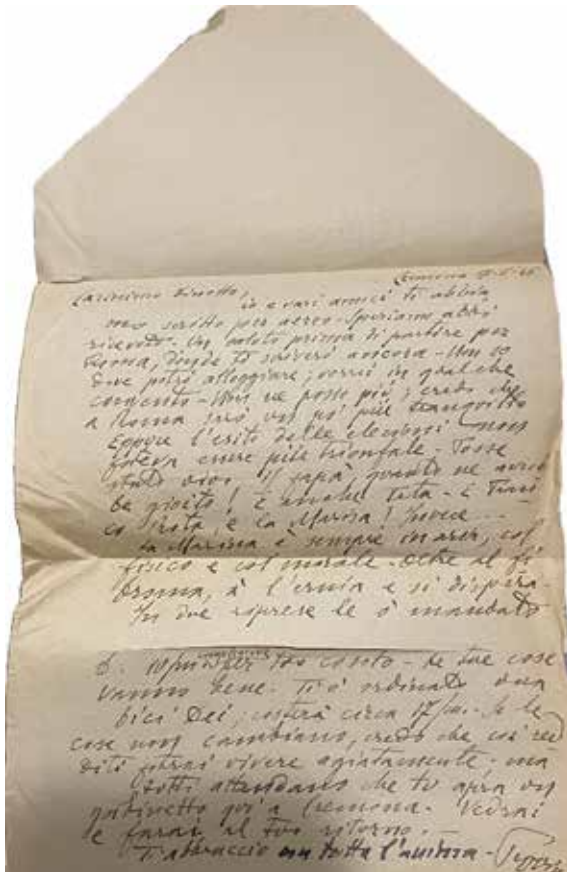
Ecco alcuni stralci:

“Cremona, 17 giugno 1946

Carissimo Dinetto,

io e vari amici ti abbiamo scritto per aereo. Speriamo abbi ricevuto. Un saluto prima di partire per Roma, donde ti scriverò ancora. Non so dove potrò alloggiare; vorrei in qualche convento. Non ne posso più; credo che a Roma sarò un po' più tranquillo. Eppure l'esito delle elezioni non poteva essere più trionfale. Fosse stato vivo il papà, quanto ne avrebbe gioito! E anche Tata.

Ti abbraccio, con tutta l'anima, Peppino.”



“Cremona, 19 giugno 1946

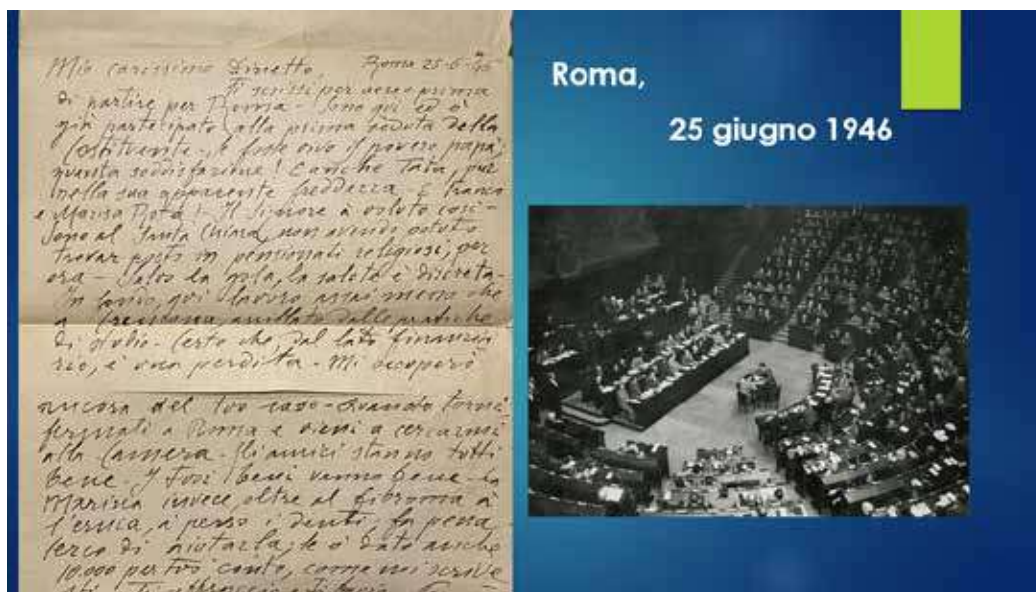
Carissimo Dinetto,

ti ho scritto ieri, ed oggi ricevo con gran ritardo le tue del 24 e del 31 marzo. Mi scrivi di fare una visita ai tuoi campi. Domani vado a Roma, con mezzi di fiducia, ma sta tranquillo che nulla è successo. Ad ogni modo lo dirò a Gianfranco - (...)'

Hai ragione che non dovrei occuparmi di politica; ci fui preso quasi a forza dagli amici e l'esito fu superiore ad ogni speranza. A Roma andrò in una pensione religiosa e cercherò di non affaticarmi. (...) in un comizio a Cremona, affollatissimo, riuscii a parlare per un'ora. (...) Non capisco il tuo ritardo a tornare; ti vorranno utilizzare fino all'ultimo come chirurgo. (...) - Senti la radio? ... a Cremona: 13000 voti noi; 13000 i socialisti; 10000 i comunisti; 5000 gli altri partiti minor. Abbiamo 14 consiglieri, fra cui Reggiani, Pettenazzi, Verona e due don-

ne, su 40. – Ma Tata non c'è più! Però – siine certo – vede e si compiace dal Cielo! Quanto rimpianto e quanta ammirazione lasciò! (...)

“Addio Druino, Ti abbraccio, Peppino”



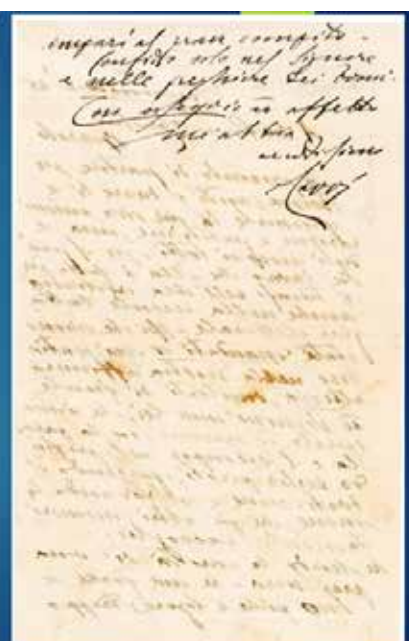
“Roma, 25 giugno 1946

Mio carissimo Dinetto,

ti scrissi per aereo prima di partire per Roma. Sono qui ed è partecipato alla prima seduta della Costituente. Se fosse vivo il povero papà; quante soddisfazioni! E anche Tata, pur nella sua apparente freddezza. E Franco e Marisa Rota! Il Signore à voluto così. Sono al Santa Chiara, non avendo potuto trovare posto in pensionati religiosi, per ora. Salvo la gola, la salute è discreta. In fondo qui lavoro assai meno che a Cremona, assillato dalle pratiche di studio. Certo che, dal lato finanziario, è una perdita. Mi occuperò ancora del tuo caso. Quando torni, fermati a Roma e vieni a cercarmi alla Camera. (...)



A don Primo Mazzolari



Ti abbraccio e ti bacio, Peppino”

È altresì interessante riportare il testo della lettera che l'onorevole Cappi scrisse a don Primo Mazzolari. Esso ci rivela ulteriormente il profilo e lo spirito dell'uomo chiamato ad accompagnare l'Italia e gli Italiani nel cammino verso la conquista e la riaffermazione delle libertà democratiche.

“Cremona, 20 giugno 1946 ⁸

A Don Primo Mazzolari,

Bozzolo

In procinto di partire per Roma, sento il dovere di esprimerle la più viva ammirazione e gratitudine, mia e degli amici tutti, per il grande lavoro che ella à fatto per il trionfo dell'idea cristiana anche nella recente battaglia elettorale. Noi che siamo stati “mandati su” ci sentiamo, nella nostra effimera altezza, umiliati di fronte ad uomini come lei, che ànno operato ed operano con la parola e l'esempio nel profondo degli spiriti, spargendo il buon seme e coltivando la messe, che poi altri - immeritamente - raccoglie.

Le chiedo la carità di una preghiera – le mie forze sono poche e logore; troppo impari il grave compito. Confido solo nel Signore e nelle e nelle preghiere dei buoni.

Con ossequio ed affetto, mi abbia amatissimo

Cappi”

In Assemblea Costituente

In Assemblea Costituente l'onorevole Cappi portò la chiarezza del pensiero politico, l'equilibrata e realistica valutazione dei problemi e delle questioni gravose che si andavano delineando, la sua innata sensibilità pronta a difendere le cause delle classi più umili,

Il 15 luglio 1946 l'Assemblea formò la Commissione dei 75 (ufficialmente denominata “Commissione per la Costituzione”), sotto la presidenza dell'on. Meuccio Ruini, seguendo un criterio di rappresentanza proporzionale dei gruppi politici presenti. I 75 membri furono ripartiti tra i partiti in base alla loro consistenza numerica:

Democrazia Cristiana – 35 membri (essendo il partito di maggioranza relativa)

Partito Socialista Italiano – 18 membri

Partito Comunista Italiano – 9 membri

Unione Democratica Nazionale (liberali e demo-laburisti) – 5 membri

Uomo Qualunque – 2 membri

Partito d'Azione – 1 membro

L'on. Cappi fu un autorevole rappresentante all'interno di questa Commissione, chiamata a redigere il testo della Costituzione Italiana.

⁸ Lettera di G. Cappi a don Primo Mazzolari, Archivio della Fondazione “Don Primo Mazzolari”, Bozzolo (Mn)

Il senatore Giovanni Leone – che successivamente assunse la carica di Presidente della Repubblica –, nel corso della commemorazione celebrata in Cremona, a Palazzo Cittanova, il 15 ottobre 1967, disse:

“Fui molto vicino a Lui specie nella Commissione dei 75 e precisamente nella Seconda sottocommissione, chiamata a predisporre il progetto della Costituzione per la parte concernente l’Ordinamento dello Stato”.



Il sen. Giovanni Leone, durante il suo discorso di commemorazione; fra le Autorità presenti in prima fila, il Presidente della Corte Costituzionale Gaspare Ambrosini, successore di Cappi. (Cremona, Palazzo Cittanova, 15 ottobre 1967)

L’avvocato di Castagnino⁹ si dedicò attivamente portando il contributo della propria esperienza e preparazione giuridica; partecipò a tutte le 24 udienze della Seconda Sottocommissione, svoltesi dal 6 dicembre 1946 al 27 gennaio 1947.

In un’affollata assemblea, tenutasi a Cremona il 1° gennaio 1947, presso la sala del Supercinema, l’onorevole esordì dicendo:

“La Costituzione sarà buona, conforme al genio ed alla situazione italiana, senza mimetismi, equilibrata.”¹⁰

In questa complessa ed esaltante stagione, Cappi seppe quindi tradurre la propria azione non come una sorta di “compromesso tattico” fra il vecchio gruppo popolare che aveva assunto la direzione del partito e i “giovani” che si erano formati nelle organizzazioni cattoliche, bensì concorse a configurare il nuovo partito in piena linea laica, accettando i moderni istituti della democrazia parlamentare ed assimilando la distinzione del piano politico da quello religioso, rivendicando l’autonomia dalla gerarchia ecclesiastica, pur faticosamente e con accesi dibattiti e scontri fra le correnti di pensiero.

Lungo questa linea il suo nome figura, in materia di diritto ecclesiastico, accanto a quello del futuro Capo dello Stato Giovanni Gronchi, grazie all’emendamento che divenne la base dell’articolo 8, al cui primo comma si riconosce l’eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge.

9 Denominazione toponomastica con la quale era indicata la frazione capoluogo del Comune di Castilverde, fino al 1957.
10 La Riscossa, 4 – 10 gennaio 1947, “La conversazione dell’On. Cappi sulla nuova Costituzione”



L'onorevole Giuseppe Cappi (secondo da sinistra) con alcuni Padri Costituenti; l'onorevole Giovanni Gronchi è il secondo da destra (Archivio Familiare Cappi – fondo Amadini)

Iniziò quella che oserei definire “la primavera del diritto e della democrazia” in Italia: un momento di straordinaria creatività costituzionale in cui forze politiche diverse, pur nelle loro profonde divergenze ideologiche, riuscirono a trovare un terreno comune nella costruzione di un ordinamento democratico fondato sul rispetto della persona umana. L'Assemblea Costituente fu il laboratorio di questa rifondazione, il luogo in cui la politica si fece anche riflessione etica e il diritto tornò ad essere espressione di valori condivisi.

In questa “primavera” di rinascita e di ricostruzione, Giuseppe Cappi offrì il suo prezioso e fondamentale contributo per dare alla Costituzione Italiana e all'Italia quella sintesi tra tradizione e modernità, tra giustizia sociale e sviluppo economico, rifondando la cultura democratica del paese, educando alla partecipazione civile e al rispetto delle istituzioni repubblicane.

La sua azione s'inseriva in una visione di lungo periodo, nella quale la politica era intesa come servizio alla comunità e strumento di elevazione morale e materiale del popolo italiano.

Quello stesso popolo che lui riconobbe come unico detentore del potere sovrano, sancito dall'Art. 1 della Costituzione, in nome del quale tutte le sentenze fossero pronunciate con la formula

“In nome del popolo italiano”.



Lo fece da Padre Costituente, da Deputato e Capogruppo Democristiano alla Camera dei Deputati, da Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana per soli sei mesi (da gennaio 1949 al giugno 1949) sufficienti a riorganizzare il partito grazie alle sue doti di moderazione. Continuò a farlo anche negli anni '50, presso il Consiglio d'Europa, alla Consulta come giudice costituzionale ed infine come quinta carica dello Stato, da Presidente della Corte Costituzionale.

Sempre e solo con lo stile tratteggiato da don Primo Mazzolari:

“Civilista, impeccabile parlatore, polemista nobilissimo, conciliante ma non pieghevole, si batté per la causa cristiana nel campo politico appena i cattolici s'accorsero che bisognava riguadagnare il tempo e il terreno perduto da un'assenza che non fu certo una felice esperienza.

Vicino a Miglioli; vicino non mai accordato; a volte concordi, a volte no, sempre fraterno. Chi è franco non strangola mai l'amicizia.

Il fascismo non lo trattò rabbiosamente, benché non facesse mistero delle sue convinzioni e il suo passato rimanesse come una bandiera anche se per poco ammainata. Vi furono silenzi accomodanti e risvegli avari: quello di Cappi no, ma il silenzio che sul volto portava inciso la disapprovazione e la sofferenza.

Non è uomo di assalto, ma per costruire una barricata, sì, per scavare una trincea, sì e fino all'ultimo.

Dicono che l'anno scelto come l'uomo d'incontro delle diverse tendenze; può darsi, anzi, accetto come vera la notizia. Circa la politica interna di un partito è sempre un ripiegamento verso la conciliazione degli estremi: e non è piccola saggezza anche se spesso non soddisfa chi vorrebbe le cose camminare con un passo più marcato.

Ma Giuseppe Cappi non è l'uomo del compromesso, anche se l'uomo è conciliativo: sa troppo bene fin dove si può indulgere e retrocedere anche nella difesa di un diritto. Sa però distinguere bene le trincee secondarie da un caposaldo e se, per necessità tattiche ripiega sul caposaldo, state sicuro che prima di mollare bisognerà liquidarlo.

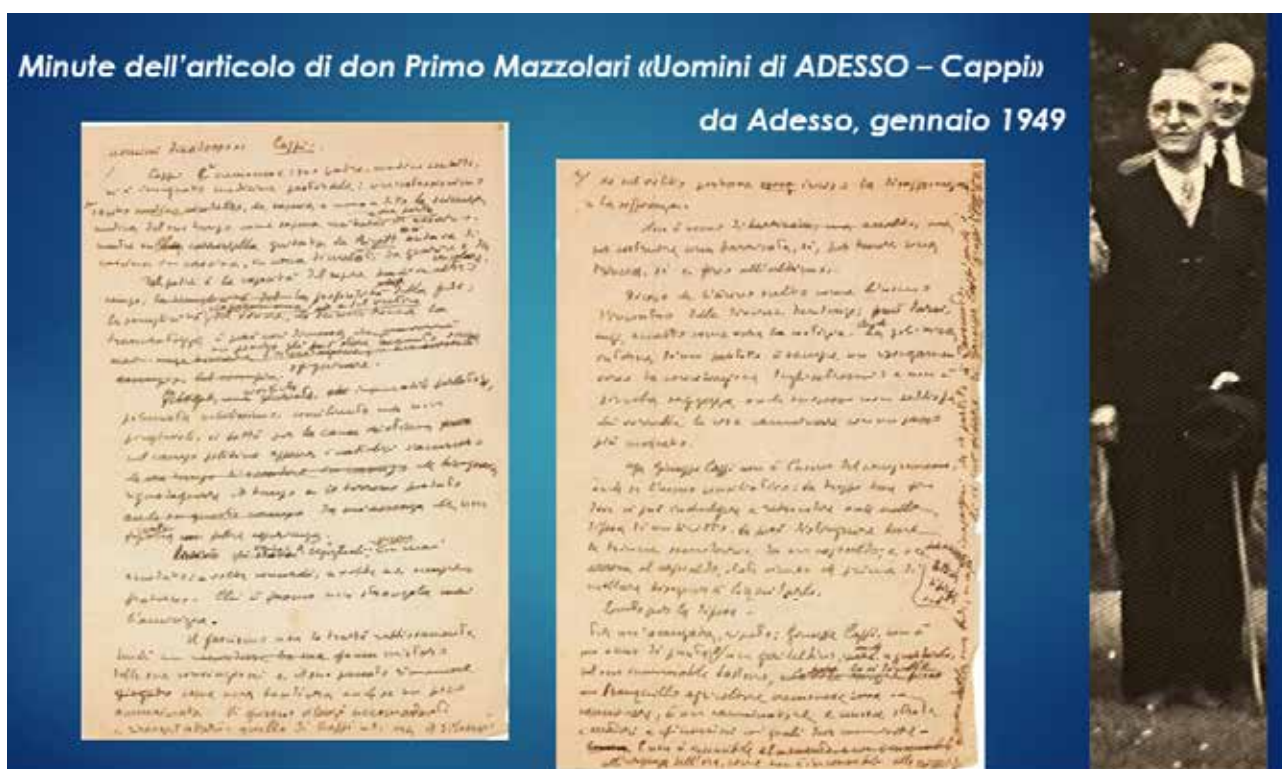
Questo per la difesa. —

Per un'avanzata, ripeto: Giuseppe Cappi, non è un uomo di punta o un Garibaldino; anche se a guardarlo con il suo immancabile bastone, lo si direbbe un tranquillo agricoltore cremonese: esso sa camminare, è un camminatore e conosce strade e gli uomini coi quali deve camminare.

E non è insensibile all'urgenza dell'ora, come non è insensibile alle urgenze della sua fede e agli impegni che il partito à assunto.

Ci si può fidare di Giuseppe Cappi, anche i gruppi di punta della D.C.”

(dalla trascrizione della minuta di Don Primo Mazzolari relativa all'articolo “Uomini di Adesso – Cappi” pubblicato dal quindicinale “Adesso” – 15 gennaio 1949)



Precisa e circostanziata la descrizione fece dell'onorevole Cappi, durante la commemorazione del 1967:

“Come oratore parlamentare delineò in maniera tutta personale e quasi inimitabile le seguenti caratteristiche:

- 1) sobrietà, che talora assurgeva al vertice tacitiano e che voleva indicare una linea di eloquenza parlamentare aderente ai nuovi tempi...;
- 2) senso signorile, e non meno vigoroso e talora persino sferzante, dell'ironia...;
- 3) ricchezza di cultura classica, che si manifestava sia nella formazione del periodo e nella scelta delle parole sia nelle citazioni, che erano sempre fuori del consueto...

Per ciò fu un eccezionale Presidente del Gruppo parlamentare della DC.”

(Sen. Giovanni Leone, Commemorazione in Cremona, Palazzo Cittanova, 15 ottobre 1967)

Questo era l'Uomo...questo è stato l'onorevole Giuseppe Cappi.

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

L'altra Resistenza. "La messa dell'uomo disarmato" di don Luisito Bianchi

Relatore: **Francesco Cortellini** (Parroco di Bozzolo; storico della Chiesa)
Incontro di Venerdì 13 febbraio 2026 - Cremona



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA 

Con il patrocinio:  **Cremona** COMUNE DI CREMONA  **Provincia di Cremona**

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente

**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

**L'altra Resistenza.
"La Messa
dell'uomo disarmato"**
di don Luisito Bianchi (1927-2012)

Rel. **Francesco Cortellini**
(Parroco di Bozzolo; storico della Chiesa)

Venerdì 13 febbraio 2026
ore 17:30
Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)

... resistenza è lacerata
tunica ai piedi di croci che sorte
spartisce d'ogni veste usa a coprire
umane nudità se non supplisce
l'inconsutile drappo del Trafitto
che i dadi preferì a comunanze
con lo squarciato velo. Non c'è mirra
per tuniche strappate, amici: gesto
di tenerezza indossarle a conforto
di doloranti comuni ferite.

Divina Resistenza è questo il prezzo

Per chi s'ostina a cantarti vivente?

L. BIANCHI, *In terra partigiana* - X, pro manuscripto, 18.

Sulla R(r)esistenza

Vorrei presentare *La messa dell'uomo disarmato* di don Luisito Bianchi non fermandomi solo sul contenuto narrativo di questo straordinario testo, per provare a cogliere, onorando il titolo volutamente ambiguo di questo dialogo, le molteplici forme di R(r)esistenza (con la "r" maiuscola o minuscola) che in esso si manifestano e si nascondono.

Parlare de *La messa* significa parlare di un testo difficile da definire. Se lo chiamiamo "romanzo" è perché il termine si trova nel sottotitolo delle due edizioni esistenti, quella del 1989 (*pro manuscripto* edita attraverso l'interessamento di alcuni amici di don Luisito e ristampata nel 1991) e quella del 2003, la prima edizione con una casa editrice, Sironi.

Nelle due edizioni il sottotitolo si differenzia solo per la "r": minuscola nel primo caso, maiuscola nel secondo. Non è una sottolineatura importante, poiché lo stesso don Luisito utilizza il termine con la "r" maiuscola parlando della prima edizione¹, osservazione che comunque aiuta ad entrare nella complessità del termine e del suo significato.

A testimoniare la straordinarietà del testo depone il fatto che quando il libro è uscito nel 2003 esso «aveva tutte le carte in regola per essere un suicidio editoriale: 850 pagine romanzesche incentrate sulla Resistenza [...], pubblicate in un momento in cui l'attenzione dei lettori per la letteratura di argomento partigiano era forse la più bassa mai registrata»², eppure viene rieditato tre volte e trova un'ottima accoglienza al punto di essere

1 Cfr. L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci. Una necessità volontaria. Lo scheletro e il cuore. Lo storione*, pro manuscripto 2015, 670.

2 I. PIAZZA, «La memoria e la voce di un prete-scrittore. Don Luisito Bianchi romanziere della Resistenza», in *Impegno. Rivista della Fondazione don Primo Mazzolari*, 51, 2015/2, 96.

recensito da Paolo Di Stefano sul *Corriere della Sera*, come «un capolavoro (sì un capolavoro)»³. Per la cronaca e per completezza di presentazione è in programma presso la Casa editrice Ares di Milano una terza edizione del libro, per aprile 2026 in occasione del LXXXI anniversario della Resistenza.

Rispettando il sottotitolo lo chiameremo romanzo, ma lo facciamo con la consapevolezza di un termine che non esaurisce poliedricità dello scritto: il prof. Grado Giovanni Merlo, in una conferenza su *La messa* tenuta lo scorso 25 settembre a Cremona, lo definisce una «scrittura di teologia in forma di romanzo»⁴.

La giustificazione di questa definizione è immediatamente percepibile una volta che si prende in mano il testo e se ne inizia la lettura che si mostra non immediatamente facile, al punto tale che può sorgere la domanda, dopo alcune pagine, «sarà tutto così?».

Nella prima parte la narrazione è secondaria rispetto alla riflessione interiore, all'introspezione, al percorso di profonda discesa in sé stessi a cui deve sottoporsi il «protagonista» Franco, una volta che è uscito dal monastero a causa della rimozione del suo maestro dei novizi ritenuto non adeguatamente ortodosso per rivestire questo ruolo.

Il problema verte sul modo in cui don Placido ha istruito il novizio, invitandolo a scorgere la presenza della Parola non solo nella Sacra Pagina, o nella creazione, ma anche nelle pieghe della vita, nell'accadere degli avvenimenti:

Tutto doveva essere ascoltato. Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante; e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani, violenta come terremoto o suadente come brezza. La sua sorgente scaturiva dal libro che custodivamo sull'altare romanico, vegliato dalla lampada di terracotta, sotto il grande Cristo ligneo che proiettava, immoto, la sua ombra sulla campata di figure trecentesche

[...]

Ogni uomo, mi dicevi, è la parola che si è fatta carne; il vero significato della vita è prendere coscienza di questo mistero che ciascuno porta di dentro. La parola può moltiplicarsi all'infinito, senza perdere la sua unità; l'uomo è unito all'altro perché la parola è una.⁵

Istruito nell'arduo compito di cogliere la presenza della Parola negli avvenimenti e in tutto ciò che accade quotidianamente, al lettore è già dischiuso il significato del testo che parla di *Resistenza* strettamente unita alla Parola, e forse della seconda più che della prima, o della prima perché è l'avvenimento in cui con maggior forza si manifesta la seconda.

La Parola è per don Luisito la presenza accessibile all'uomo dell'Inaccessibile Dio, senza che Dio smetta di essere mistero che chiede di essere colto in religioso ascolto.

E il romanzo cerca di cogliere la presenza della Parola in tre tempi (come si legge nella seconda edizione, poiché nella prima non vi sono titoli a spiegare i tre momenti): *Il gemito della Parola*, *Il silenzio della Parola*, *Lo svelamento della Parola*, tre tempi in cui il secondo, quello del silenzio, è quello in cui maggiormente la Parola si fa presente, poiché non è detto che il suo silenzio significhi la sua assenza (come già capitò ad Elia sul monte Oreb, cfr. *2Re 19*).

3 P. DI STEFANO, Don Luisito Bianchi, la religione della Resistenza, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 2003, citato in I. PIAZZA, «La memoria» cit., 97.

4 Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=eQEZgG6mXxc> (accesso 12 febbraio 2026).

5 L. BIANCHI, *La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza*, Sironi, Milano 2003, 7.

Biografia resistente di don Luisito Bianchi

Ora che abbiamo introdotto il testo in modo generale e forse un po' generico, è il caso di spendere due parole su don Luisito e sulla sua vita particolare⁶.

Don Luisito nasce a Vescovato il 23 maggio del 1927, da Daria e Angelo, primo di quattro figli: un maschio (secondogenito) morto da bambino e due sorelle.

Vescovato, sagomato più o meno a forma di croce come dice don Luisito quando ne parla, resterà per sempre nel suo cuore e poiché è il suo paese di origine è anche da lui ritenuto il più bello del mondo. Vescovato è il paese in cui si svolgono molti dei fatti narrati ne *La messa*, anche se il nome del paese, come nessun nome di luogo nel romanzo, viene mai detto.

Tre settimane dopo la sua venuta al mondo avviene la seconda nascita di Luisito: il Battesimo, celebrato il 16 giugno nella chiesa parrocchiale di san Leonardo.

Da bambino Luisito entra in seminario a Cremona perché si gioca molto: così ricorda il motivo che lo spinse ad intraprendere gli studi ecclesiastici, come ricorda che il padre non era molto favorevole alla sua scelta.

Negli anni di seminario scoppia la guerra. Don Luisito ha 13 anni nel 1940, 16 nell'estate del 1943 e compie i 18 a guerra finita.

Il periodo della Resistenza coincide con la sua adolescenza.

È la sua terza nascita, dice, al punto tale che gli anni della sua vita vengono misurati a partire da questo evento che lo segna nel profondo. Lo mette in luce Isotta Piazza nel suo intervento al Convegno della Fondazione Mazzolari del 2015:

nei *Ringraziamenti* che si sono stratificati a seguito delle varie edizioni (e riproposti tutti nella ed. Sironi), l'autore pone, rispettivamente queste date:

1989 «a 44 anni dal 25 aprile 1945 e nel 46° anno di resistenza»

1991 «a 46 anni dal 25 aprile 1945 e nel 48° anno di resistenza»

2003 «a 58 anni dal 25 aprile 1945 e nel 60° anno di resistenza».

Questa insolita duplice datazione restituisce, da una parte, una distanza temporale rispetto alla data del 25 aprile 1945 che cresce progressivamente, dando il senso della lontananza, dall'altra, viceversa, la seconda misurazione in numero romano (che evidentemente parte non dal '45 ma dal '43) evoca una dimensione temporale di continuità: ancora nel 2003, l'autore asserisce di vivere nel sessantesimo anno di una resistenza che perdura, che evidentemente non lo ha ancora abbandonato.⁷

Il periodo della Resistenza è un momento particolarissimo della vita di don Luisito. È un momento che lo colpisce e lo struttura nel profondo. È il tempo in cui si vive la speranza per il mondo nuovo, il tempo in cui questo mondo atteso sembra lo si stia davvero costruendo, soprattutto attraverso l'impegno dei partigiani che ne sono come i segni anticipatori per l'offerta delle loro vite, offerta non obbligata né dovuta. Con il loro sacrificio, il

6 Cfr. A. GASPARINI, *Gratis accipistis grtatis date. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*. Piccola biografia di Luisito Bianchi (Vescovato 23.5.1927 – Viboldone 5.1.2012), pro manuscripto, Viboldone – Vescovato 2022.

7 I. PIAZZA, «La memoria», cit., 97.

loro martirio dice don Luisito, essi sembrano segno della rinascita del mondo dalle ceneri della guerra, come la fenice dalla sua combustione.

Basta che arrivi il 25 aprile, però, e subito si capisce che il cuore dell'uomo a questo è incapace, coloro che portavano la divisa che prima era vincente subito ne indossano un'altra che lo è ora e perpetrano le stesse violenze ora contro coloro di cui prima dividevano la stessa bandiera⁸.

Insisto nel mettere in evidenza che la Resistenza è un evento che don Luisito vive da adolescente, lontano dalla montagna, lontano dalle brutture dell'uccidere e del rischio di essere ucciso. Don Luisito percepisce la Resistenza con l'idealità dell'adolescente che attraversa un evento eccezionale. Esistenzialmente l'adolescenza sfuma le distinzioni, esalta ciò che maggiormente la colpisce, sia in positivo sia in negativo. Ogni fiammella è un incendio e ogni tristezza un dramma. Solo da un adolescente diventato uomo che ricorda il passato di quei giorni può scaturire un testo tutto luce come è *La messa*. Istintivamente mi vien da accostare l'animo di don Luisito del 1943-1945 all'animo di mons. Geremia Bonomelli del 1848. Quest'uomo, vescovo di Cremona dal 1871 al 1914, nel 1905 (a 74 anni di età), in occasione del suo *L* anniversario di ordinazione presbiterale, ricorda il '48 (allora aveva 17 anni) con l'entusiasmo dell'adolescente che si infervora per qualcosa di straordinario che lo circonda e in cui si sente immerso

Io vidi l'Italia serva dello straniero, disunita, percossa, avvilita; l'udii designata come terra de' morti; ne sentii i fremiti occulti, forieri della generosa riscossa, che doveva darle dignità di nazione; udii il ruggito del leone, che si risvegliava, frangendo come vetro le secolari catene, che gli pesavano sul collo. Ah! il mio cuore trasalì di gioia quando vidi lo straniero levare le sue tende dalle nostre pianure, ripiegare la sua bandiera e rivalicare le alpi e il vessillo tricolore ondeggiare alteramente su tutte le nostre torri. Io rammento sempre la primavera del quarantotto, quei giorni indimenticabili, nei quali ci sentimmo liberi, ci abbracciamo tutti come fratelli; nei quali cessarono quasi per incanto tutti i rancori, scomparvero i delitti e gli animi si univano tutti in un solo amore, l'amore del paese senza l'ombra di interessi, d'ambizioni personali, che parevano in quell'impeto magnanimo impossibili. Chi non vide quei giorni non vide mai nulla di veramente grande e sublime. Ricordo che insieme ai nomi illustri della nostra epopea nazionale risuonava grande sopra ogni altro e venerato il nome di Pio IX! Patria e Religione erano fuse insieme, comuni i dolori, comuni le gioie, comuni i trionfi.⁹

Lo stesso, mi azzardo a dire, accade per don Luisito che attraversa l'esaltante stagione della Resistenza e vive da adolescente quel particolare momento storico, in cui le differenze passano in secondo piano rispetto al comune compito della liberazione.

Accanto alla Resistenza della storia, che don Luisito conosce e a cui dà non poco spazio nel suo romanzo, c'è la Resistenza del cuore, l'atteggiamento e il senso dell'uomo che resiste di fronte al male.

La Resistenza della storia finisce nel 1945 e don Luisito non vi partecipa (e da quella gli anni passano), la seconda lo vede coinvolto per fedeltà al sangue di quegli uomini che «gratuitamente», e il termine ha un enorme peso specifico nel pensiero di don Luisito, diedero il loro sangue per quel mondo nuovo in cui tutti gli uomini avrebbero potuto sedersi alla stessa tavola, senza che qualcuno mancasse del necessario (è soprattutto Toni, nel romanzo che si fa carico di questo sogno e desiderio).

Oltre che per la sua giovane età, don Luisito riconosce a distanza di anni che non avrebbe potuto partecipare all'evento della Resistenza per un motivo più profondo: il divieto del rettore del seminario che poneva un *aut-*

⁸ Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 723-724.

⁹ G. BONOMELLI, *Dopo la mia messa d'oro*, Cremona 1905, 8-9.

aut. Chi andava con i partigiani avrebbe subito la dimissione dal Seminario e questo cozzava con il dovere che don Luisito sentiva di partecipare alla costruzione del mondo nuovo non con il martirio del sangue nel periodo della guerra civile, ma attraverso il martirio incruento della vita presbiterale spesa a favore degli ultimi:

Dico subito che non ebbi in sorte il grande privilegio di essere *partigiano* né lo cercai efficacemente. Questo fatto negativo me lo sono sempre portato dentro come una colpa. L'ho già detto che, in certi momenti, rimpiango di non essere morto in quei giorni. La domanda che m'ha sempre seguito come la mia ombra è: perché a loro e non a me? Anche per i morti. La stessa domanda di Franco che si trascina dietro anche nella terza parte de *La messa dell'uomo disarmato*, riprendendo il suo racconto in prima persona. Eppure, se dovessi ritornare anche un solo attimo a quei giorni, il tempo appena sufficiente per emettere il monosillabo della scelta (e questo avviene quotidianamente facendo memoria di quei giorni, un atto che attualizza, fa essere in questo preciso momento quanto fu) e tutto fosse soppesato come allora, dovrei ripetere quello che ho fatto. L'ago della bilancia era costituito dell'aut-aut: se andavo fra i partigiani (ma chi erano? dov'erano?) non potevo più ritornare in seminario, il rettore era stato chiaro, forse solo per chi intendeva, ma io intendevo. Con la scoperta, tutta interiore, della povera gente, rientrare in seminario era una necessità, un'*ananche*; con la scoperta, pure essa tutta interiore, della Resistenza, scappare di casa – materialmente era una fuga, forse di notte: scappiamo? – alla ricerca dei partigiani (mi raffiguravo i vestiti che dovevo togliere a mio padre, o sarei andato in sottana?) era uno stimolo di inquietudine per l'incapacità a comprendere l'aut-aut e la fatica ad accettarlo, una necessità pure questa per non vergognarmi di rimanere a casa.¹⁰

L'assenza alla partecipazione all'evento della Resistenza porta don Luisito a radicalizzare la sua scelta di vita sacerdotale che si esprime nella frase voluta per l'immaginetta dell'ordinazione e della Prima Messa a cui don Luisito cercherà di mantenersi sempre fedele: «Sacerdote... *propter afflictionem humilium et gemitum pauperum*» (Sacerdote in favore di, o a causa di, l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri) citando il v. 6 del *Salmo 11* [12].

Una radicalizzazione che si esprime nella ricerca del lavoro con le proprie mani, voluto per condividere la situazione di coloro che si guadagnano il pane con il sudore della fronte e non hanno privilegi dalla società, e voluto per onorare con la propria gratuità di ministero la gratuità del gesto dei martiri della Resistenza. Una scelta che non matura immediatamente, subito dopo l'ordinazione, ma che giunge un po' alla volta nel pensiero e nel cuore di don Luisito.

Ordinato prete nel 1950, diventa operaio addetto alla lavorazione dell'ossido di titanio alla Montecatini di Spinetta Marengo (AL) il 5 febbraio del 1968 per restarvi tre anni, al termine di un percorso che lo ha visto studente di sociologia in Belgio, vicario a Roggione, frazione di Pizzighettone (CR), assistente delle Acli a livello provinciale e vice assistente centrale a livello nazionale.

Dopo il lavoro in fabbrica, lavora come benzinaio, come infermiere e come traduttore.

Legato al Monastero di Viboldone vi è facente funzione di cappellano fino alla morte che avviene il 5 gennaio 2012, lo stesso giorno in cui nel 1956 morì Madre Margherita Marchi, fondatrice del monastero femminile di Viboldone, donna alla quale don Luisito fu profondamente legato. Morendo dice le stesse parole di Madre Margherita: «Luce luce luce».

Don Luisito e La messa.

Don Luisito inizia a scrivere il suo romanzo nel 1975 mentre accudisce la madre malata (che morirà l'anno dopo, il 2 marzo) e conclude il suo scrivere cinque anni dopo.

Avevo ripreso a tradurre come mio lavoro quotidiano. Ma sentivo anche il bisogno di esprimermi. La metafora dello storione, cui avevo accennato in *Dialogo sulla gratuità*; mi spingeva a rivedere luoghi e persone e tempi che avevano generato e cresciuto dandomi tutto senza chiedere mai nulla. Se parlo di bisogno è perché non avevo nemmeno il sentore di cosa avrei scritto. Preciso: avrei scritto di me e degli altri ma in un genere che fosse chiaro solo a me stesso, per pudore, per paura; sarebbe stata una storia vera, onesta, ma dall'interno, attraverso personaggi e situazioni che si presentassero reali, perché quanto ero e avevo vissuto attingevano alla realtà, e, nello stesso tempo, racchiudessero metafore della mia storia concreta. Lo posso dire ora, con parole un po' tortuose, perché questo fu il risultato; ma senza dubbio i sentimenti che mi spinsero a riempire il primo foglio steso sul carrellino a fianco del letto di mia madre non erano lontani. M'era riaffiorato il desiderio vissuto da ragazzo ad ogni inizio di vacanza e negli anni senza guida: la giornata a disposizione e la sera, per regolare da me solo letture, studio, e spremere il gusto che cercavo, senza imposizioni di sorta, con la novità, se era poi una novità, della scrittura.¹¹

La penna andava nella direzione di quei giorni e per la prima volta cominciava a capire la fondamentale diversità fra ricordare e fare memoria. Procedeva con una sua logica, senza binari prestabiliti: si possono ordinare i ricordi ma non fissare l'itinerario della memoria. Cinque anni dopo i fogli erano 1500, il titolo che misi sul primo foglio fu: Una resistenza. Ne dovrò riparlarne, giacché da essi uscì *La messa dell'uomo disarmato* – un romanzo sulla resistenza. Mia madre non seppe mai nulla di quei fogli; vedermi scrivere le bastava.¹²

La scrittura per don Luisito non è una scelta, ma un dovere. Lo dice espressamente ne *La messa* a conclusione del primo capitolo della terza parte¹³.

Si tratta della necessità di fare memoria. Memoria di quel sangue come monito ed esempio per i vivi affinché imitino non il gesto in sé, ma la gratuità che lo animò e, rivivendola, se ne appropriino per il presente in una forma che rendendola attuale la fa coincidere con l'evento. Il concetto è contorto nella sua presentazione, ma lucidissimo nella consapevolezza di don Luisito, così come viene espresso in *Dialogo sulla gratuità*¹⁴ che si può pensare come l'infrastruttura concettuale del suo pensiero.

L'Evento per eccellenza è la morte e risurrezione gratuita e per amore di Dio in Gesù Cristo, l'evento pasquale centro della fede cristiana.

Secondo don Luisito occorre ristabilire un gesto «quasi sacramentale» che renda contemporaneo l'Evento con il presente. Quasi sacramentale perché sacramentalmente il rito che ciò compie esiste già, ed è l'Eucaristia, la Messa.

Esistenzialmente il suo corrispettivo è la gratuità dell'annuncio del Gratuito che è anche il Resistente (così lo scopre don Luisito nella sua esperienza di vita a partire dal 1943), sull'esempio di san Paolo e degli apostoli. Là dove ciò si realizza il tempo diviene *kairos* e chi lo racconta *euchairista* (narratore del tempo buono), il luogo Caristopia, luogo della gratuità, ideale e inesistente (?) come l'isola di Utopia di Tommaso Moro.

11 L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 587.

12 L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 591.

13 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 736.

14 Cfr. L. BIANCHI, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi Milano 2004²; I edizione: Morcelliana, Brescia 1975.

Nel romanzo don Luisito mette la sua esperienza, trasfigurandola nella luce della narrazione romanzesca. Scrive nel suo diario su un'agenda datata 1992 (di conseguenza almeno qualche anno dopo la pubblicazione della Messa):

Quello che capitò al mio paese il 26 luglio l'ho già descritto in forma ampia ne: *La messa dell'uomo disarmato* e non mi sento di ripeterlo in forma breve. Io sono Franco, accanto, l'arciprete. La differenza esterna con Franco è evidente: Franco non è in sottana, anche se per qualche tempo ne ha avuto esperienza, è più anziano di me di qualche anno, lavora la terra che io avevo solo nel cuore attraverso i gesti del nonno su un fazzoletto di terra che erano in piccolo quelli in grande d'ogni cascina. Ma i sentimenti di Franco erano i miei di sedicenne, passati naturalmente attraverso il filtro della memoria che li arrotonda, li addolcisce, li precisa ma senza alterarli. Anche i fatti che vi narro accaddero realmente, con e senza i particolari che li trasmettono: non è una cronaca ma una memoria venerata.

I personaggi, più che esseri individui, costituiscono rappresentazioni di umanità. Con quelle pagine che aprono la seconda parte del *Romanzo – Il silenzio della Parola –*, comincia anche la mia faticosa presa di coscienza di non essere un'isola felice, della necessità di affrontare i miei problemi personali non ignorando più gli altri. Anche il cosiddetto io narrante della prima parte cede il posto alla terza persona; nella terza sarà ripreso, ma nel tentativo di conciliare la prima e la terza persona, ossia di far coincidere come movimento sincronico la propria vita con quella degli altri. L'ultima pagina del libro potrebbe essere la prima se non avessi seguito l'ordine logico dello storione che sembra ritornare alle acque della sua origine, mentre in realtà fa di quell'acqua il concentrato di infiniti mari. Con un'acrobazia senza rete sotto, potrei dire che anche queste pagine, moltissime per dire una parola sola: *grazie*, hanno un semino acerbo in quei lontani giorni.¹⁵

La Resistenza e l'altra resistenza nel romanzo di don Luisito

E finalmente, dopo questo lunghissimo preambolo, possiamo giungere al cuore di questa presentazione, soffermandoci sulle figure di resistenti che si intrecciano nel romanzo, figure che vivono la resistenza e in questo modo si fanno espressioni della Parola che è, in fondo, la vera protagonista del romanzo.

Tutto ciò che è buono e bello nel testo di don Luisito è figura di R(r)esistenza, manifestazione della Parola. Provo solo ad elencare alcune figure di resistenti, soprattutto per presentare le «altre resistenze» accanto alla prima, che ovviamente è la più immediata e la più ampia di cui il romanzo parla. La molteplicità possibile dell'Evento è garantita all'interno del testo stesso di don Luisito: «Non bisogna porre la propria esclusiva sull'avvenimento. L'avvenimento non è la piscina probatica dove l'angelo guaritore diventa possesso del primo che si tuffa. L'avvenimento è tanto grande che accogliere tutti i modi in cui ciascuno lo sa capire, anche quelli contrastanti fra loro»¹⁶.

La Resistenza dei partigiani

La prima resistenza è quella dei partigiani, come è ovvio che sia.

Nel romanzo si spiega cosa spinga le persone ad andare sulle montagne: si parla del Capitano, di Piero, di Rondine, di dom Luca (Benedetto), di Balilla e di Stalino. Non è il caso di presentarli tutti. Ne racconto alcuni.

15 L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 213-214.

16 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 731.

Il primo è il Capitano Galetti del regio esercito che dopo l'8 settembre del '43, precisamente il 12 settembre, si era ritirato sulle montagne perché capisce che servire la nazione significa combattere per liberarla dal giogo del nazifascismo, è a guida degli autonomi e a lui si uniscono Piero (fratello di Franco) e Rondine loro compaesano.

La figura di Rondine è una delle più belle del libro. Egli è un resistente a tutto tondo, partigiano con i vivi, in costante dialogo con i morti, di tutte le parti, perché i morti non hanno parte umanamente parlando, perché ora sono solo dalla parte della verità e della giustizia.

Piero si unisce ai partigiani in quanto disertore dell'esercito, non più rientrato in servizio dopo il congedo temporaneo a causa di un congelamento ai piedi. Non vuole continuare a nascondersi mentre altri combattono servendo davvero la Patria, così, attraverso il monastero in cui il fratello è stato per qualche tempo, si unisce agli autonomi di Capitano. Rondine si unisce a Piero per proteggerlo, in virtù dell'amicizia che li lega pur nella diversità delle loro esistenze.

Accanto al gruppo degli autonomi, vicino a loro sulle stesse montagne, ci sono i partigiani garibaldini con il fazzoletto rosso al collo. Ve ne sono due formazioni, quella del Tenente Dinamite, al cui gruppo si unisce Stalino, compaesano di Piero e Rondine. La seconda formazione è guidata da Lupo, con il quale si è unito Balilla, un ragazzino che commuove per la sua vivacità, la sua esuberanza e la giovane età, un bambino che deve diventare uomo, come lo vorrebbe far crescere Lupo al quale è particolarmente caro.

Il terzo schieramento dei partigiani è quello di Giustizia e Libertà, guidato da Marco, anche questo è un gruppo politico.

Nel romanzo si descrivono le azioni, le fatiche, le strategie militari, gli assalti ai tedeschi, ai fascisti e ai carabinieri per recuperare armi. Sono raccontate con dovizia di dettagli le azioni militari, risuonano le armi e le persone muoiono. C'è tutta la crudezza della guerra e della violenza. Ci sono i racconti delle morti innocenti di anziani e di persone che non c'entrano nulla, solo per dimostrazione di forza contro chi è sospettato di aiutare i ribelli. C'è la narrazione degli ultimi giorni, della primavera del '45, l'insurrezione, i voltafaccia, il pericolo della violenza che si esercita ora al contrario fra le parti, ma non per questo la violenza è ora più giusta di come lo fosse prima.

Fra le figure di resistenza, accanto ai partigiani, c'è il Professore, un dissidente politico, ex prete, condannato al confino, rientrato dopo l'8 settembre e poi deportato nei campi di concentramento. Per un certo tempo è ospitato in casa dell'arciprete, don Angelo, e poi a casa di un parroco suo amico e vicino. La vicenda somiglia, con le dovute variazioni, al nascondimento di don Primo Mazzolari negli ultimi mesi di guerra.

La resistenza della fede

Accanto alla Resistenza dei partigiani, ci sono le figure di fede che emergono in modo straordinario: in particolare l'Arciprete, don Angelo, e i monaci del monastero guidati dall'Abate.

Mi sono chiesto in che modo la fede possa essere una forma di resistenza e se sia giusto collocarla immediatamente dopo i partigiani. Eppure la fede è resistenza perché testimonianza vitale e vissuta del Cristo morto per amore. Prima della Resistenza della storia, la Chiesa custodisce la memoria del gesto di resistenza e di trasformazione per eccellenza e lo annuncia, anche se con tutti i limiti degli uomini.

La fede e la religione popolare accompagnano in modo costante il testo: le solenni liturgie dell'Abbazia e le

modeste ma schiette celebrazioni del paese segnano il rapporto di comunione degli uomini con l'Assoluto che amorevolmente li guida. Alla pensosa e tormentata domanda di fede di Franco, corrisponde la serena adesione di affidamento dei poveri del romanzo, in particolare le donne, Benedetta (della quale ogni gesto è grazia) e la Cecina (anziana amica di famiglia). La cura nell'annuncio da parte del parroco è non inferiore alla preoccupazione dell'Abate di istruire e guidare i suoi monaci, benché i gesti si compiano con differenti modalità. Aver fede significa resistere, perché la resistenza non è ritirata, ma annuncio, Vangelo.

L'Abate e don Angelo muoiono entrambi nel Romanzo. L'abate come martire, don Angelo entro la fine del '45, in comunione con quella catena di uomini e di donne che portano l'annuncio vitale della Resistenza, ciascuno a proprio specifico modo, eppure tutti comunemente uniti nella memoria dell'evento. Alla sua morte, avvenuta poco prima di Natale, don Angelo ringrazia il dottore Piero, accorso al suo capezzale, e gli dice che il Signore lo chiama a sé esaudendo la sua preghiera¹⁷.

Più solenne è la morte dell'Abate¹⁸, pagina di altissima spiritualità che ha la sua spiegazione nelle parole del suo segretario quando comunica la notizia a Franco: «avendo amato i suoi che erano sul monte, li amò sino alla fine»¹⁹. Emblematico richiamo a Gv 13,1, primo versetto del Libro della Gloria dell'Evangelista, titolo della Passione di Cristo a cui l'Abate si è unito, celebrando nella sua forma propria di martirio e di gratuità il sacrificio dell'amore di Cristo, lavando i piedi dei ribelli con l'offerta del proprio sangue.

La narrazione della morte dell'Abate merita di essere letta per intero.

I monaci furono fatti schierare contro il parapetto del piazzale rivolti al monastero, fra due cordoni di SS. Uscì il drappello con l'abate.

– Posso avere un sacerdote per l'assoluzione? – chiese l'abate all'ufficiale.

L'ufficiale si fermò a qualche passo dai monaci. – L'abate è reo confesso d'essere in possesso di quest'arma prona all'uso – e mostrò la rivoltella – contro i tedeschi e i loro alleati. La pena per chi si macchia di tali delitti è la fucilazione immediata. Io debbo eseguire gli ordini.

Avanzò il segretario.

– Io sono il segretario dell'abate, fucilate anche me – disse il monaco a voce alta.

– Perché non fucilate tutti? – disse un altro. – L'abate per noi rappresenta Cristo.

Trascinando i piedi, curvo, uscì dalla fila facendosi largo fra il cordone dei soldati fratel Benedetto. L'ufficiale non si mosse, non disse nulla. I soldati non si mossero, aspettando ordini. Fratel Benedetto si trovò in mezzo alla piazza, continuò curvo trascinando i piedi. Fu vicino all'abate, gli si gettò ai piedi, glieli strinse, glieli baciò. L'abate si curvò, l'alzò, l'abbracciò stretto: – Di' a tutti che continuino sulla strada che abbiamo sempre percorso...

– Basta! – urlò l'ufficiale come uscito da una visione che l'aveva quasi ipnotizzato.

Due soldati scostarono di forza il vecchio monaco. Fratel Benedetto cadde a terra. Si rialzò a fatica, cercò di ritornare in fila, ricadde ancora. L'ufficiale gli fu accanto: – Presto, gli dia l'assoluzione come ha chiesto. Fratel Benedetto lo guardò, scrollò il capo: – Non sono un sacerdote.

17 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 765.

18 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 687-688.

19 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 705.

L'ufficiale urlò un ordine. Il plotone si schierò davanti all'abate.

– Almeno la tua benedizione, fratel Benedetto – gridò l'abate. – Il perdono tuo e dei tuoi fratelli m'assicura quello di Dio.

Fratel Benedetto alzò la mano, i soldati alzarono i fucili. Ancora un ordine. La scarica abbatté l'abate contro il portone del suo monastero. L'ufficiale ne constatò la morte. Il sangue cominciava a rigare la terra fra ciottolo e ciottolo. L'ufficiale diede ancora un ordine, i motori dei camion si misero in moto, i soldati salirono velocemente, il primo camion svoltò sulla piazzetta seguito subito dagli altri, i monaci corsero dal loro abate, inzupparono i loro fazzoletti di sangue, lo baciaronο a uno a uno in viso, lasciandovi sopra il segno delle loro lacrime, lo avvolsero in tovaglie d'altare, lo trasportarono in chiesa, lo deposero nel presbiterio con la testa sopra un cuscino dalla parte dell'altare e cantarono, contro ogni usanza, il *Magnificat*.²⁰

In questa sezione un discorso a parte va riservato alla figura di dom Luca che da partigiano prende il nome di dom Benedetto. È lui che celebra la Messa finché non imbraccia il fucile quando è costretto a farlo, dopo che Balilla è stato ucciso, sparando e uccidendo probabilmente a sua volta. A causa di quel gesto smetterà di celebrare. Dom Benedetto termina il suo pellegrinaggio terreno morendo mentre si trova in preghiera sulla tomba di Balilla, giunto lì, poco prima di Natale, per chiedergli consiglio sull'opportunità di celebrare la Messa dopo aver sparato²¹. Particolarmente commoventi sono le pagine che scandiscono la Grande Settimana di Dom Benedetto del 1944 quando, impedito di tornare in Monastero, egli ripercorre i minuti del Triduo Pasquale attraverso i gesti di cura che vive nei confronti dei compagni feriti²².

Altresì profondo e carico di interrogativi spirituali è il diario che dom Benedetto scrive su indicazione dell'Abate²³, un diario che diventa testo quasi di meditazione, reliquia che viene custodita nel Monastero fra i codici preziosi, così come la lettera che viene consegnata all'Abate dopo la sua morte²⁴.

Mi sembra giusto riprendere un breve tratto del Diario:

6 agosto. Al termine della celebrazione Marco mi dice: - Il rifiuto di Cristo di fissarsi nel passato con Mosè ed Elia per scendere nella realtà con le sue contraddizioni m'ha impressionato. Figlio di Dio o meno credo che la sua indicazione sia valida per ogni uomo. Anche noi, in fondo andiamo verso una città che vogliamo nuova, passando attraverso la passione e, forse, la morte – Mi viene da pensare che il destino d'ogni uomo che combatte per un mondo rinnovato nella giustizia e nella libertà sia, più o meno, uguale a quello di Cristo.²⁵

La resistenza della povera gente

La terza forma di resistenza è quella della povera gente: di Toni, di Giuliano, di Cecina, del Padre e della Madre di Franco, del Fabbro, ma anche del Vescovo che si pone con forza davanti al cancello della Villa in cui vengono torturati i dissidenti politici²⁶ contrari al nazifascismo, dei lavoratori della campagna che attendono ai confini della storia il susseguirsi degli eventi, ma che sono pronti ad intervenire per sostenerne il corso portando aiuto

20 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 687-688.

21 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 639.

22 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 492-542, in particolare 522-541.

23 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 574-593.

24 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 647-649.

25 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 592.

26 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 460-464.

e conforto. È una forma di resistenza alla quale prende parte anche Franco, fino alla fine della guerra, quando a lui sarà affidata un'altra forma di resistenza che durerà per tutta la sua vita.

Mi permetto di mettere qui anche la paradossale «resistenza» della guardia fascista del paese, che nel fascismo credeva, ma che credeva più nell'uomo, per questo salva Balilla e poi salva la famiglia di Franco che ha ospitato il ragazzino, spargendo la voce della sua morte accidentale a causa del mitragliamento dei nazifascisti mentre si trovava sulla porta dell'istituto in cui imparava un mestiere²⁷, contrastando così autorevolmente la voce che questi fosse un partigiano.

La resistenza della terra

In forma telegrafica il romanzo trasuda della resistenza della terra, che di Franco è esigente maestra, come lo sarebbe un maestro dei novizi, ma che è anche amica perché offre il nutrimento e il sollievo, splendida quando si lascia ammirare con i suoi paesaggi che mutano con il variare dei mesi. Il romanzo vale tutta la fatica della lettura ogni volta che ci fa sostare sugli splendidi quadretti che descrivono scorci di pianura segnati dalle caratteristiche proprie di ciascuna stagione. La terra resiste alle guerre degli uomini e resta una sicurezza in cui abbandonarsi per ricordarsi di essere vivi:

Percorrevamo la stradetta comunale polverosa, affiancata da una parte e dell'altra da fossi d'acqua limpida, ricchi di pesci e d'erbe. Filari di gelsi, dalle foglie che cominciavano a dischiudere il loro verde lucente di seta nascosta, mi ricordavano che saremmo presto entrati nella stagione dei bachi.²⁸

La guerra scoppiò quando il frumento cominciava ad avvolgersi della sua veste di grazia e le ultime more sui gelsi morivano di troppa dolcezza.²⁹

Venne il suo tempo anche per il granoturco. Se il frumento è l'estate con la vita che scoppia sotto e sopra la terra, il granoturco, col suo colore di sole al tramonto fa da cerniera fra estate e autunno. È la sagra della terra, lo stretto finale che richiama insieme voci e ritmi scaglionati tutto l'anno.³⁰

Da due settimane il nebbione stagnava sulla pianura, dando un colpo decisivo alle foglie dei platani e dei gelsi. Finita la grande sagra, la terra riponeva i suoi scenari per riaggiustarli e apprestarli, freschi e completamente rinnovati a primavera. La nebbia era il lenzuolo che la terra si gettava addosso per non rattristare gli uomini della sua spogliazione. Poi, chiamato il vento, la terra avrebbe sollevato il lenzuolo fin sopra il cielo e si sarebbe mostrata nella sua casta nudità, severa e implorante, fragile e dura, con nuovi colori d'attesa.

Ma ora era la nebbia.³¹

27 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 627.

28 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 11-12.

29 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 18.

30 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 43.

31 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 54.

La resistenza dei morti

C'è poi la resistenza dei morti:

Rondine seppelliva i morti che incontrava nei giri con la squadra di Piero. Portava legata sulla schiena una piccola vanga militare, accanto al mitra. Sul tumulo di terra e di sassi, fissava due rami incrociati con una scorza di fronda o un novello virgulto di cespuglio. Non faceva differenza fra partigiani, fascisti o tedeschi.

– I morti sono morti, e basta – diceva [...] Seppellendoli tutti, senza preferenze, ce li ho tutti dalla mia parte.³²

Ci sono i morti martiri (Balilla, Dom Luca e l'Abate, il Professore, Giuliano per certi versi) e poi ci sono tutti i morti anonimi, che chiudendo gli occhi a questa vita, li spalancano al mistero che è oltre la terra e, per questo, immediatamente stanno dalla parte di chi sa parlare con loro, e può parlare con loro solo chi ha un cuore puro come Rondine. Il romanzo di don Luisito è un testo di profonda comunione con i morti, un romanzo in cui i confini tra questa vita e la vita dei defunti (siano santi o meno) è labile e sfuggente, e allo stesso tempo concreto e mai tendente a forme spiritualistiche o esoteriche.

Dopo la morte dell'Abate, avendo ricevuto un fazzoletto intriso del suo sangue, Piero dice a Rondine:

– Scusami, Spartaco, non ci avevo pensato tanto sono sconvolto. È difficile portare il peso dei morti – e strappò con cura metà del fazzoletto.

– Ma no, è facile, sono loro che portano noi.

Erano le prime parole che si scambiavano.³³

Non sarebbe inopportuno passare in rassegna tutte le morti che si susseguono nel romanzo dall'inizio fino al 25 aprile, forse fino alla morte di Toni e della Cecina, per riconciliarsi con la morte che non ha inevitabilmente il sapore della disperazione, ma che si apre sempre alla speranza della comunione, in quella catena di memoria che tutti ci unisce, come ebbe a dire l'arciprete sul finire della sua vita³⁴.

La resistenza di Franco

Essendo Franco da indentificarsi con don Luisito, la sua resistenza assume tutti i tratti della vita dell'Autore.

La prima cosa da dire è che la resistenza di Franco si inserisce nel suo ascolto della Parola. L'esperienza di noviziato lo porta a vivere secondo l'insegnamento che dom Placido gli consegna: ascoltare e riconoscere la presenza della Parola là dove essa si manifesta, nell'evento presente che rende contemporaneo l'oggi all'Evento della Pasqua.

Uscito dal monastero, Franco riconosce come proprio nel silenzio della Parola vi è stata la sua manifestazione più piena, sentendo quindi la necessità di vivere secondo lo svelamento che la Parola ha dato di sé in quel tempo. Come il Vangelo non è chiuso con l'ascensione di Gesù, ma la vita di Gesù è stata l'inizio del Vangelo, così Franco vede i giorni della Resistenza come l'inizio di qualcosa di nuovo che deve essere portato avanti.

Al tradimento che segue quei giorni, poiché il mondo non si è rinnovato benché fecondato dal sangue dei

32 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 692.

33 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 689-690.

34 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 748.

martiri, Franco sceglie di vivere nella resistenza tutto il resto della sua vita e lo farà, si può dire, facendosi carico della domanda che pone a se stesso l'Abate poco prima della sua morte: «Che potremmo fare perché la memoria di questi nuovi martiri non vada perduta ma s'incarni nella nostra vita e si prolunghi nelle nuove generazioni?»³⁵.

A Franco che ha il rammarico di non essere morto durante i giorni della Resistenza³⁶ compete il dovere di portare avanti la memoria vivente della Resistenza: «Abbracciandomi prima di partire, Piero mi disse: – Doveva finire così. Tu accanto ai morti continui la tua Resistenza che noi abbiamo dimenticato perché non l'abbiamo saputa sopportare. Era un peso troppo greve... Sì, doveva finire così. Non c'è altra spiegazione. Custodiscine la memoria anche per noi»³⁷.

La resistenza di Franco è la resistenza di don Luisito, come si è detto. Possiamo allora estendere la figura di questo personaggio oltre il libro e riconoscere che lo stesso romanzo sulla Resistenza è una delle forme con le quali don Luisito tiene in vita la memoria della sua terza nascita, onorandone il ricordo non con le parole, ma con la vita; è un dovere, come il dovere di essere fedele ai poveri. *La messa dell'uomo disarmato* ha due testi che ne possono quasi essere una continuazione, anche se uno è uscito prima de *La messa* stessa: *Gratuità tra cronaca e storia*³⁸ del 1982 e *Simon Mago*³⁹ del 2002. Si tratta di due testi in cui il tema della gratuità del ministero, scoperto nel *Dialogo sulla gratuità*, che si è già richiamato, trova ulteriore risonanza. *Simon Mago* è una rappresentazione teatrale (una azione sacra) in cui viene riscattata la figura di questo personaggio che appare negli *Atti degli Apostoli* (cfr. At 8,9-25) a cui si attribuisce un peccato che in realtà non ha mai commesso⁴⁰. *Gratuità tra cronaca e storia* è invece un racconto in cui, attraverso l'artificio di un dialogo monastico, si affronta il tema della gratuità del ministero nella storia, riflessione su cui don Luisito si è soffermato anche in *Monologo partigiano sulla gratuità*⁴¹, pubblicato nel 2004.

Il tema di fondo è quello che accompagna la vita di don Luisito fondendosi con la sua preoccupazione per ascoltare il grido dei poveri e l'afflizione dei miseri: come essere prete, ministro del Gratuito, libero da ogni inter-esse che si inter-pone tra l'annuncio del Vivente e l'ascoltatore a cui il messaggio è rivolto. Si tratta di meditazioni che si sviluppano a partire dal versetto di Mt 10,8: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*», riflessioni che accompagnano tutta la vita dell'Autore e che trovano nei suoi diari personali parole persino drammatiche, di fatica e di profondo travaglio interiore per la difesa, quasi solitaria ed esclusiva che don Luisito sente in sé, di quella che dovrebbe essere la normalità della vita dei ministri del Risorto. Il romanzo pertanto è «sulla resistenza» anche perché è don Luisito l'uomo che resiste testimoniando queste idee, perché è lui l'uomo disarmato di ogni mezzo economico che celebra, nella memoria della resistenza-gratuità di Cristo il sacrificio della Messa, come don Benedetto che può celebrare finché le sue mani non si sono sporcate né di sangue né di denaro.

35 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 674.

36 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 731.

37 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 820.

38 Cfr. L. BIANCHI, *Gratuità tra cronaca e storia*, Morcelliana, Brescia 1982.

39 Cfr. L. BIANCHI, *Simon Mago*. Azione sacra, pro manuscripto, 2002.

40 Cfr. L. BIANCHI, *Simon Mago*, cit., 9-14.

41 Cfr. L. BIANCHI, *Monologo partigiano sulla gratuità*. Appunti per una storia della gratuità del ministero nella Chiesa, Il Poligrafico, Abbazia di Praglia (PD) 2004.

La resistenza della Parola

Ultima è la resistenza della Parola, sovrana in tutto il testo, poiché è Lei che presiede alle tre parti, come già si è avuto modo di dire. La resistenza della Parola è il modo con il quale la Parola si manifesta nella storia. Nel romanzo vi sono in realtà più eventi in cui la Parola si manifesta: oltre alla Resistenza dei ribelli per amore, c'è la forma dell'amore di don Placido per Maddalena, che lo porta a condividere la vita dei poveri e degli ultimi della città di Roma per qualche anno. Si potrebbe però scorgere uno svelamento della Parola anche nell'amicizia di don Angelo con il professore: si tratta di uno svelamento in cui l'arciprete riconosce l'essenza sacerdotale del Professore, il suo carattere sacramentale, teologicamente parlando, anche nella sua impossibilità a celebrare l'Eucaristia e nella sua scomunica. Il Professore ha sempre vissuto da prete, anche con Elena, anche nel campo di concentramento, ed è morto come è morto il Cristo, donando la sua vita per salvare altri, in quella coincidenza che a don Angelo non scappa: ha smesso di mangiare il giorno anniversario della sua ordinazione sacerdotale⁴².

Altra resistenza/manifestazione della Parola potrebbe essere la vita di Piero che sovrappone il Dio amore all'uomo che è amore e nel suo servizio verso i malati bisognosi, incarna l'amore di Dio, al punto che, con giudizio temerario, suor Giuseppina definisce il rischio che Piero ha compiuto come una forma di martirio e di santità, sull'esempio di san Martino.

Al lettore, che i giorni della Resistenza non ha vissuto, è comunque affidato il compito di porsi in ascolto della Parola sovrana che, come don Luisito canterà in moltissimi modi nella sua vita, risuona negli eventi, grandi e piccoli che quotidianamente si offrono alla vita di chiunque, si offre gratuita e resistente per annunciare la gratuità dell'amore che non tiene niente per sé, ma dona tutto di sé, fino a dare la propria vita.

Conclusione

Si sono attraversate diverse forme di resistenza: quella «di chi chiede perdono e di chi non riesce a trovare la forza di perdonare e forse, soprattutto, di perdonarsi. C'è la Resistenza, quella terminata nel '45, e la resistenza quotidiana di chi vive nel tentativo estenuante e mai pago di ascoltare la Parola, di riconoscerla nell'incomprensibile, di non arrendersi al suo silenzio, di non accontentarsi mai della "purezza del principio" assumendosi, viceversa, il peso morale e spirituale delle proprie scelte»⁴³.

Ma soprattutto si è ascoltato il grido della Parola che risuona in ogni evento dell'umanità, poiché fattasi carne una volta, non perde questo legame stretto con ogni carne, addirittura biologico, come dice l'Arciprete, un legame che si impone alla vita di don Placido, di Franco, dei Ribelli per amore, anche se quasi non ne hanno avuto percezione, che viene imposto a ciascuno di coloro che leggono *La messa*, poiché da questo romanzo ogni lettore è interpellato a chiedersi come anch'egli possa mettersi in ascolto dell'incessante mormorio della Parola:

⁴² Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 763-764.

⁴³ I. PIAZZA, «La memoria», cit., 105.

*Profumo mi riveli in vagabondo
andare ai bordi di strade fra i campi
d'inanellato polline di mais,
ed esultanza mi prende di piccole
cose a me riservate senza prezzo
in giorni inusitati
e dico grazie.*

*Parola tu profumi stamattina
come il giorno di pasqua la veletta
di mia madre che trine d'occhi fondi
ordiva sul suo volto, leggerissima.*

*Stordito al parapetto del canale
mi fermo e butto sull'acqua fuggevoli
desideri che vita mia si chiuda
nell'acquietare la sete dei campi.*

L. BIANCHI, *Parola tu profumi stamattina*, 5 luglio 1996, Pro manuscripto,
San Giuliano Milanese (MI) 2005.

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Romeo Voltini (1922-1988) e l'antifascismo oratoriano

Relatore: **Walter Montini** (già Senatore della Repubblica)

Incontro di Venerdì 20 febbraio 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA

ANPC

Con il patrocinio:

Cremona
COMUNE DI CREMONA

Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente



**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

Romeo Voltini
(1922-1988)
**e l'antifascismo
oratoriano**

Rel. **Walter Montini**
(già Senatore della Repubblica)

Venerdì 20 febbraio 2026
ore 17:30
Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)

Una premessa per inquadrare il tema è necessaria, anche per corrispondere alle indicazioni generali di questa rassegna di incontri, promossi dall'APC, che indicano tre temi specifici, tre filoni: ANTIFASCISMO, RESISTENZA, COSTITUENTE, una cornice più che mai attuale entro la quale collocare alcune testimonianze storiche più recenti.

I valori della Resistenza tra storia e cultura

Don Carlo Bellò (Cremona 1923 – 19 gennaio 1983) in occasione del 25 aprile 1982 dedicò la sua ultima *“conversazione settimanale fra uomini liberi”* alla Resistenza nei suoi valori autentici di testimonianza storica, nell'intento di respingere *“... le interessate, inesatte e inesperte interpretazioni dei nostri tempi – scriveva – e solo per voler suggerire l'analisi di uno dei momenti storici più convulsi dell'Italia contemporanea”*. Chiariva che *“la Resistenza è un movimento circostanziato che si riferisce ad una specifica situazione storica italiana; è la opposizione cospirativa o armata contro una istituzione politica/ determinata da fatti particolari; e si svolge entro un preciso perimetro, fino alla soluzione insurrezionale dell'aprile 1945. I significati che si vogliono dare alla Resistenza oltre questa netta individuazione appartengono al mondo della politica o della retorica, non a quello della scienza storica”*.

Bello' ha sempre accompagnato e seguito tutte le iniziative che facevano memoria del *fatto resistenziale* inteso come rivolta ideale, oltre che fatto politico. In diverse circostanze nella sua libera riflessione ha riproposto, ovviamente in una dimensione essenzialmente valoriale cristiana, l'esempio di cremonesi come i fratelli Alfredo e Antonio Di Dio caduti entrambi combattendo, l'uno in Valsesia, l'altro nell'Ossola dove fu comandante partigiano; o Federico Ferrari, un giovane della nostra terra, internato nei campi di lavoro in Polonia. E non dimentica mai **il contributo resistenziale di don Primo Mazzolari** (lo si ricorderà qui nell'incontro del 13 marzo) che nei tempi dell'ira scrisse *Impegno con Cristo* e sostenne molte coscienze disorientate, affrante o dubitose, E si poneva la domanda: *“Fra la caduta del regime e la così detta “liberazione” vi furono lunghi mesi di lotta partigiana con diverse fasi (...): che cosa è rimasto dell'antico sospiro della libertà e del remoto desiderio di giustizia sociale?”*; e aggiungeva: *“Dobbiamo distinguere generazioni di uomini che hanno sofferto e costruito una società – e Romeo Voltini appartiene a questa schiera! –, da generazioni che assistono e collaborano al suo disfacimento”*. Per concludere: *“Se dunque la Resistenza è un valore, deve continuare la storia migliore e nessuno dovrebbe appropriarsene come di un merito personale. Essa è un fenomeno umano fra gloria ed esame di coscienza. Anche sull'oggi”*.

Lo scriveva, con parole coraggiose ed anche da alcune angolazioni critiche, il 25 aprile del 1982, 44 anni fa, distinguendo anche sul piano culturale, all'interno della Resistenza italiana, una triplice situazione generale riferita all'*antifascismo*, a episodi di *cospirazione* e a fenomeni di *lotta per bande*. Arriva a dire: *“L'unità convergente degli sforzi e dei sacrifici è la rivolta ideale nel nome della libertà (...). E in questa dimensione appare determinante il contributo originale dei cattolici pei quali “la Resistenza più che una politica è una mistica” (...). Primo Mazzolari travestiva in “Impegno con Cristo” la rivolta morale con profonda idealità religiosa, innovatrice e profetica. Il recupero di questi caratteri e soprattutto dei contenuti ideali della Resistenza deve continuare a incidere nella cristianità viandante, perché la Resistenza non può ridursi a un luogo storico (...). La “nuova Resistenza” deve continuare nello spirito contro tutte le contraffazioni, contro tutte le maschere della libertà, della giustizia e della pace che appaiono nel gran teatro del mondo ...A che vale aver operato una lotta di liberazione se poi si cade nel regime morale della discordia civile e della lotta per il potere? Né occorre esaltare tutto quanto è avvenuto sotto il nome della Resistenza. Non tutte le pagine sono aperte, non tutti gli eventi sono gloriosi, non tutti gli episodi sono trasparenti, non tutte le coscienze pensarono unicamente alla libertà e alla giustizia”*. Parole sferzanti, dense di disincantato realismo e ancor più che mai attuali.

Eccoci dunque ai nostri giorni.

E' appena uscito un bel volume curato da Giorgio Vecchio per i tipi di EDB: *La Resistenza dei cristiani*, focalizzato su don Primo Mazzolari che fu antifascista della prima ora, e ne pagò il prezzo; durante la seconda guerra mondiale sostenne la Resistenza nelle campagne della bassa mantovana e del cremonese; dopo il 1945 condannò la violenza e il persistere degli odi e colse la necessità di una pacificazione tra le opposte parti, rifiutando però di mettere sullo stesso piano la Resistenza e il fascismo.

Romeo Voltini: brevi indicazioni biografiche

Una personalità poliedrica quella di Romeo Voltini: maestro elementare (il diploma di abilitazione magistrale è del 1941), dirigente politico e sindacale molto attivo a Cremona soprattutto dal dopoguerra agli anni 80.

Si inserisce in questo contesto personale culturale e in queste dimensioni valoriali e storiche, che ho solo accennato, **la sua testimonianza resistenziale** che viene a coincidere con la sua formazione complessiva, spirituale e politica: nasce nel 1922 e dunque è ventenne negli anni della guerra.

La sua amicizia con don Primo Mazzolari costituisce la colonna sonora della sua esistenza, fin dagli anni giovanili: una presenza fondamentale, insostituibile. Tra i due una piena sintonia culturale, spirituale e politica, che Voltini riprenderà e continuerà, anche dopo la morte di don Primo nel 1959, a fianco di un altro grande sacerdote cremonese, don Carlo Bello': sono queste due figure sacerdotali che hanno segnato i percorsi della sua vita: e la figura di Mazzolari è ovunque nel trascorrere dei giorni, sicuro punto di riferimento del suo agire.

Il suo impegno nel partito della Democrazia cristiana, in diversi ruoli dirigenziali organizzativi fino a ricoprirne la carica di Segretario politico provinciale, dal 1962 al 1965, dopo esserne stato vice di Vincenzo Vernaschi.

Romeo era un politico di prima grandezza; il suo impegno attivo nel partito vissuto anche in stretto raccordo culturale, politico ed organizzativo con protagonisti nazionali, non è mai venuto meno, anche dopo aver abbandonato formalmente gli incarichi; e fu un formatore appassionato, attento e preparato di intere generazioni (se pensiamo alla dissoluzione, in atto, della politica, alla crisi generalizzata di classe dirigente...la sua figura ingigantisce ancor di più). Interessante il rapporto, soprattutto epistolare, con il sen. Ennio Zelioli Lanzini, altra figura cremonese di grande spessore politico e umano, pure legato al periodo resistenziale, che ricoprì le più alte cariche istituzionali dello Stato, Presidente del Senato e Ministro della sanità: una presenza che andrebbe recuperata e ri-presentata anche per avvalorarne la figura di fedele servitore dello Stato.

Forte il suo impegno nelle istituzioni locali, in Consiglio comunale di Cremona (1956) ma soprattutto nel Consiglio Provinciale, nel ruolo di capogruppo dc, svolto con teutonica fermezza nei dieci anni (1960 – 1970) di presidenza dell'avv. Giuseppe Ghisalberti.

E poi l'impegno nel Sindacato della Cisl, soprattutto nei settori della scuola ad ampio spettro, dalla pedagogia alla costruzione di case per i maestri, l'amore della sua vita, iniziato e coltivato fin dagli anni giovanili, e svolto fino alla morte.

Nè va messa in secondo piano la sua passione per la politica estera, coltivata sin dagli anni giovanili attraverso studi, ricerche e approfondimenti che lo vedevano partecipare a incontri e dibattiti, con puntuali interventi anche in Consiglio provinciale e sulla stampa locale (bellissima una sua pagina sulla repressione della "Primavera

di Praga” pubblicata da ‘La Provincia’ nell’agosto del 1978, a dieci anni dall’invasione delle truppe sovietiche – che ho ripubblicato integralmente nel volume a lui dedicato).

Sono ‘quadri’ sommari di una personalità tosta che si intrecciano e spesso si sovrappongono nei tornanti della storia. E sempre, sullo sfondo di questo scenario d’impegno, l’attenzione ai bisogni della povera gente, l’ansia e l’urgenza di vedere comprese e soddisfatte le loro attese, in una dimensione di umanesimo integrale mutuato da Maritain soprattutto, e da altri maestri francesi che amava, Mounier, Daniélou, Péguy, Teilhard de Chardin... che ci proponeva e ci faceva studiare, sicuri punti di riferimento del suo agire. In ogni ambito d’azione Romeo ha senza dubbio portato l’ispirazione culturale maturata nella vita parrocchiale sulle letture di Mazzolari e consolidata sui testi di intellettuali francesi .

E qui mi fermo. Rimando al mio volume: Walter Montini, *L’umanesimo integrale di Romeo Voltini. Dalla parte della povera gente, tra spiritualità, attività sindacale, istituzioni e politica*, ed. LINOGRAF, Cremona 2018; una ricerca storica su un personaggio che forse pochi oggi conoscono ma che senza dubbio ha segnato una interessante stagione politica della nostra storia più recente.

Non parlerò del libro ma farò ricorso ad alcune parti che interessano il tema di oggi.

Romeo Voltini dall’afascismo all’antifascismo oratoriano

Il contesto del suo impegno. Siamo a Cremona, nella popolosa parrocchia di sant’Ilario, tra le più povere della città di Cremona. Parroco – dal 1942 – don Giuseppe Piazzi che conobbe i giorni dell’ira dell’aprile 1945 e l’onta della detenzione a Villa Merli per aver soccorso un militare in combutta coi partigiani; poi fu vescovo a Crema (1950) e Bergamo (1953), in confidenza epistolare col cardinale bergamasco Patriarca di Venezia Angelo Roncalli, poi papa Giovanni XXIII, oggi santo. Morirono entrambi nel 1963 (Piazzi improvvisamente).

Vicario e formatore dei giovani era don Giuseppe Gallina, assistente dell’Azione cattolica parrocchiale “S.Tarcisio”, poi storico illustre della Chiesa cremonese.

Sono questi i sacerdoti con cui Romeo Voltini crebbe nella fede e nella vita cristiana.

Di quegli anni Voltini lasciò traccia memoriale in un documento scritto per l’ANPC – l’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani di Cremona dal titolo: “La pedagogia cristiana dei sacerdoti e dei dirigenti di azione cattolica tra apostolato sociale e consapevolezza politica” (già il titolo dice tutto...), poi confluito nel pregevole libro curato dall’Associazione stessa nel 1985, 40° della Liberazione: cfr. Marco Allegri, *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei Cattolici cremonesi*, Cremona ,1985, (pp. 43-46). Nel mio parlare oggi farò riferimento e frequente ricorso a testimonianze di Voltini stesso, e di Franco Verdi.

Entrando nel tema specifico così scrive Voltini:

“L’animazione della vita oratoriana durante il secondo decennio fascista (specie 1935 / 45) fece perno sull’Azione cattolica, sui suoi aderenti, non vigendo allora la distinzione fra “oratoriani” e iscritti all’A.C. : erano in numero relativamente molto ridotto quei giovani che frequentavano l’Oratorio senza appartenere all’A.C. ed alle sue branche organizzative.

L’educazione giovanile era, in sostanza, animata dai sacerdoti e dai dirigenti dell’A.C. i quali, memori degli attacchi fascisti del 1931 alle stesse sedi di A.C. e ad alcuni suoi esponenti, non inneggiavano né al fascismo né ai suoi capi.

La pedagogia cristiana dei sacerdoti e dei dirigenti, fondata sull'amore fraterno, contrastava fundamentalmente con lo spirito di 'odio verso il nemico' che il fascismo andava istillando nelle giovani generazioni. Il realismo dell'educazione cattolica portava necessariamente i giovani più sensibili ad interessarsi delle famiglie operaie, specialmente di quelle numerose sulle quali pesava maggiormente il fenomeno preoccupante della disoccupazione.

Gli aderenti all'A.C. provenivano in gran parte dal piccolo ceto medio, generalmente di condizioni assai modeste e in massima parte schierato contro il trionfalismo fascista degli anni della conquista dell'Abissinia pur apprezzandone talvolta le realizzazioni intese a creare tra quelle popolazioni africane un moto di sviluppo civile. Durante le 'adunate' fasciste alle quali bisognava obbligatoriamente partecipare, nascevano più forti i sentimenti di insofferenza verso tutte quelle forme di 'culto della personalità' particolarmente vistose nelle nostre zone, con trionfalismi ridicolmente plateali e pacchiani esibiti dai fascisti provinciali".

E la situazione internazionale non lasciava tranquilli. Soprattutto la guerra civile di Spagna, illustrata dal fascismo come la guerra contro le forze anticattoliche di quel Paese, veniva seguita con attenzione dai giovani cattolici; una situazione difficile e pericolosa, aperta verso una sorta di preparazione psicologica collettiva alla guerra. *"Tutta questa situazione che faceva temere il peggio in quanto si profilava all'orizzonte lo spettro di una seconda guerra mondiale – continua Voltini nella sua testimonianza – era costantemente oggetto di valutazioni politiche in ristretti gruppi nei circoli di A.C. dove gli Assistenti spiegavano gli avvenimenti quotidiani".*

Gli anni dal 1936 al 1939 sono gli anni del pieno consenso al regime fascista, dell'avventura coloniale, della campagna razziale e del tragico preludio alla seconda guerra mondiale (cfr. il contributo di Franco Verdi, raccolto nel mio libro su Romeo Voltini, intitolato: "Le tracce dell'amicizia nel travaglio della Storia. Lettere dai Tarcisiani": è una analisi fondamentale, a tratti toccante, della corrispondenza intercorsa in quegli anni difficili tra Voltini e alcuni giovani dell'Oratorio di sant'Ilario, utile per capire i tempi).

"Mentre anche in campo cattolico vi era qualcuno fiducioso nella 'guerra lampo' – continua a scrivere Voltini – noi giovani cattolici di allora realisticamente dubitavamo, alla luce anche della constatata impreparazione psicologica e tecnica dei nostri soldati; erano pochi i ragazzi decisamente convinti di combattere per giusta e buona causa. Tuttavia quasi tutti i giovani dei nostri Oratori e dell'A.C. sotto le armi affrontarono i più duri sacrifici combattendo con coraggio eroico per uno sperato migliore avvenire della Patria, non certo del fascismo che aborrissero assieme ai suoi capi. Così seppero anche morire sui diversi fronti, uniti nel supremo sacrificio ai loro compagni / non di Azione cattolica né di Oratorio / ai quali seppero sempre offrire l'esempio di una vita fatta di stima, rispetto, aiuto, conforto, e di vera amicizia nei momenti estremi.

L'educazione cristiana sostenne le forze e il coraggio di molti renitenti, cattolici praticanti convinti, alla Repubblica di Salò; questa virtù si tramutò, in parecchi, nello stimolo decisivo per imboccare la strada della cospirazione nella città, in pianura, nell'organizzazione sui monti delle Alpi e degli Appennini di gruppi e brigate per la guerra armata partigiana anti nazi-fascista".

Questa lunga citazione pone in evidenza e in chiara luce il passaggio, in buona misura generazionale, da un sostanziale afascismo al progressivo maturare di chiare convinzioni antifasciste e militanti, seppur nella diversità delle forme assunte e sostenute, accerta e sancisce come "in questo passaggio giocassero le esperienze riflesse e i valori propri della cultura e della fede cristiana", osserva il prof. Verdi.

E' in questo contesto che trova forma e piena consistenza la personalità, coerente nei principi, di Voltini, la sua attenzione alle tematiche sociali che poi troverà concretizzazione e caratterizzerà le scelte future. La parrocchia fu senza dubbio l'ambiente della formazione e crescita cristiana e umana di Romeo, un campo di vita.

Saranno sempre così sentiti il suo attaccamento alle esigenze di sant' Ilario, la sua attenzione e partecipazione ai bisogni della povera gente che nel corso degli anni finanzia borse di studio per giovani studenti poveri della parrocchia, figli di operai, bisognosi e meritevoli, per onorare la memoria del padre *“ai cui sacrifici di modesto operaio io devo la riuscita negli studi, sostenuto sempre moralmente dagli amati e mai sufficientemente lodati e ringraziati sacerdoti assistenti della S.Tarcisio”* – scriverà in una lettera del 31 dicembre 1968 al presidente dell'associazione stessa.

Fu in questi anni che avvenne l'incontro e l'amicizia con don Primo Mazzolari.

L'esperienza formativa a sant'Ilario fu dunque decisiva per Romeo Voltini: l'intelligenza, la generosità, la preparazione pedagogica del giovane studente con una distinta capacità espositiva lo fecero emergere e lo chiamarono a compiti di 'buonstampista', catechista e di "delegato Aspiranti". E fu l'esperienza di carità così centrale nella dinamica pastorale parrocchiale ad aprirlo alla sensibilità sociale, propedeutica alla sensibilità politica, con significative aperture al dibattito cattolico democratico.

Chiudo riproponendo **due testimonianze** che 'sigillano' – se posso usare questo verbo – l'antifascismo di Romeo Voltini, limpido e coerente. Una ricostruzione che documenta le costrizioni patite in circostanze drammatiche insieme alla totale insussistenza di elementi corrivi e men che meno collaborativi col Regime.

Negli ultimi mesi del 1943, a partire da settembre, Voltini attraversa un "primo periodo di clandestinità" (la definizione è sua) a causa dell'aggravarsi della situazione politica che anche a Cremona presenta seri rischi e pericoli sul piano sociale e politico. Don Franco Venturi è dunque il nome di copertura da lui assunto per sfuggire alla censura e ai pericoli. Un secondo periodo di clandestinità abbraccerà alcuni mesi a cavallo tra il 1944 e il 1945. Molto interessante, ai fini di una più esatta conoscenza della situazione, un diario che Romeo tiene in un periodo particolarmente importante e delicato del nostro Paese: settimanalmente redige una precisa e rigorosa cronistoria dei fatti, compilata per periodi, fino alla settimana che va dal 21 al 28 gennaio 1945.

In modo particolare vorrei citare, poi, la **“Scheda personale”**, compilata e sottoscritta da Voltini il 1 agosto 1945, cui erano obbligatoriamente tenuti tutti i dipendenti pubblici per il Governo Militare Alleato. Contiene informazioni preziose circa i rapporti col Fascismo. Alla domanda se sia stato iscritto al PNF risponde *“No”*, aggiungendo *“sono stato iscritto alla GIL (che non faceva parte del Partito) dal 1933 al 1945”*. Su quali incarichi abbia ricoperto nella GIL, risponde *“sono stato impiegato 50 giorni alla GIL nell'Ufficio Tesseramento, nel 1941, mese agosto-settembre”*. Altra domanda: *“a quale ufficio era destinato alla data dell'8 settembre 43”*, risposta: *“sotto le armi al V Corso di addestramento Allievi Ufficiali a Sarzana (La Spezia) col grado di Caporale. Lasciammo il reparto per ordine del capitano Bonfanti e ritornammo in famiglia”*. Dichiara inoltre di essere stato arrestato dai Carabinieri il 23 gennaio 1944 per non essersi presentato alla chiamata alle armi entro il 30 dicembre 1943; dichiara ancora di aver prestato giuramento al Governo Fascista Repubblicano il 9 febbraio 1944 come militare presso il 3° Rgt. Autieri di Milano dove fu costretto a recarsi dopo l'arresto. Poi abbandonò il reparto e rimase in clandestinità fino al 25 aprile 1945.

Circa le modalità di **partecipazione all'evento resistenziale**, tenuto conto del contesto ambientale, alcuni giovani dell'Oratorio presero la via della montagna e Lorenzo Gastaldi e Carlo Gilberti vi lasciarono la vita. Romeo Voltini risulta, nelle carte dell'Archivio dell'ANPC (cfr, Marco Allegri, *op. cit.*, pag.104) assieme ad altri giovani di sant' Ilario, componente del distaccamento organizzato da Giuseppe Sipz (Snap), accasermato nella sede del Gruppo Rionale Fascista *“Cattadori”* in zona Castello, con compiti di mantenimento dell'ordine

pubblico e Protezione civile, che fu operativo dal 27 aprile al 28 maggio 1945. Tuttavia Voltini non ebbe, né sollecitò, la qualifica di “partigiano combattente”.

Vissuta con difficoltà e travaglio anche spirituale l’esperienza resistenziale, Voltini ritornerà spesso su quegli anni cruciali della sua formazione politica. In una lettera dell’11 aprile 1965 inviata ad un non bene identificato deputato, e conservata in fotocopia, scrive:

Gentilissimo onorevole,

sono lietissimo di aver assistito con intima partecipazione spirituale alla celebrazione e di condividere tutto quanto è stato efficacemente espresso dall’on. Aldo Moro e dall’on. Gui. Non avrei mai pensato, a vent’anni di distanza dalla mia personale resistenza (deferito al Tribunale militare della repubblica di Salò – disertore della stessa – braccato dai fascisti – strettamente amico di giovani cattolici uccisi da fascisti e tedeschi fra cui due medaglie d’oro) di risentire con pacatezza la valorizzazione di quei momenti che abbiamo sofferto tanto. E’ stato, come ha detto il sen.Parri, un chinarsi su noi stessi per ripensare in termini storici quei grandi avvenimenti, per trarne ancora motivo di validità nell’azione attuale.

L’impegno del Ministero per la formazione di una coscienza storica dei giovani, che sappiano finalmente dare un giudizio anche sulla Resistenza, è stato così partecipato dal Ministro Gui che sono rimasto soddisfattissimo e del suo discorso preciso, storicamente inquadrato, e delle linee operative del ministero nel settore degli insegnamenti della storia e dell’educazione civica. Se il Ministero della P.I. raccogliesse in un volume il contributo offerto alla Resistenza da insegnanti e da studenti, riuscirebbe a dimostrare – testimonianze alla mano – che fu la Resistenza un moto degli intellettuali, una vera rivolta morale, prima di essere una guerriglia. (...).

In fine

Sono ancora viventi molti amici di Voltini che con lui hanno condiviso una feconda stagione politica, di lotte e di speranze, anche su fronti opposti, in formazioni politiche diverse, spesso con dibattiti e confronti aspri, sulle piazze come nelle sedi istituzionali e di partito. Una generazione che indubbiamente ha saputo leggere e interpretare le esigenze dei tempi e dare risposte a istanze della società cremonese, e non solo, anche attraverso la formazione di una classe dirigente di alto profilo e di forte solidità culturale.

Nella ricostruzione storica di un determinato periodo che stasera ho cercato di condividere con voi, mi ha guidato la convinzione che in tutti gli attori del tempo indagato, se pur da diverse angolazioni, c’era sempre il primato della politica, il rispetto per l’altro, la tensione al bene comune, a servire l’altro, in un impegno che nasceva prima di tutto da una solida formazione culturale e spirituale, come pensiero e progetto condiviso, in quanto premessa ad un impegno sociale altrettanto solido e incisivo.

Penso che molti si possono ritrovare oggi in una memoria condivisa; oggi Romeo Voltini è ‘l’amico ritrovato’ al quale forse tutti dobbiamo qualcosa. Almeno così è stato, ed è, per me.

(Walter Montini)

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Una storia partigiana. Giacomo Toninelli (1914-2000) Fiamma Verde. Da Ventotene al Mortirolo

Relatore: Paolo Reale (Pubblicista)

Incontro di Venerdì 27 marzo 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA    **Cremona**
COMUNE DI CREMONA  **Provincia**
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente

**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

**Una storia partigiana.
Giacomo Toninelli
(1914 - 2000)**
**Fiamma Verde.
Da Ventotene al Mortirolo**

Rel. **Paolo Reale**
(Pubblicista)

Venerdì 27 febbraio 2026
ore 17:30
Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)



INTRODUZIONE FRANCO VERDI

Una storia partigiana del tutto sconosciuta, quella del cremonese Giacomo Toninelli – a proposito, ringrazio il nipote Paolo Reale per averla segnalata e per la sua disponibilità a parlarcene – con un tracciato avventuroso tra luoghi simbolo dell’opposizione al Fascismo e della Resistenza, da Ventotene, l’isola del Tirreno dove furono confinati Sandro Pertini, Luigi Longo, Umberto Terracini, Pietro Secchia, Eugenio Colorni, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e furono proprio questi ultimi due antifascisti a scrivere, nell’isola –primavera 1941 – il “Manifesto di Ventotene” prefigurazione dell’Europa unita, alla Svizzera degli esuli, al Mortirolo, il passo alpino che collega la Val Camonica con la Valtellina, luogo simbolo dell’azione partigiana delle Fiamme Verdi bresciane, da cui ebbero origine le formazioni partigiane cattoliche cremonesi. Sull’origine delle Fiamme Verdi gli storici concordano su una data-13 settembre 1943 – quando nella canonica della chiesa di san Faustino

convennero, tra gli altri, don Giuseppe Almici e padre Carlo Manziana, futuri vescovi e si decise di organizzare la resistenza, in città e in montagna. Le Fiamme Verdi divennero il movimento resistenziale egemone nel bresciano, strutturandosi in tre battaglioni, Val Camonica, Val Sabbia, Val Trompia. Alle Fiamme Verdi che sin dal nome intendevano collegarsi alla tradizione delle truppe alpine, da sempre alimentate dai bresciani e pertanto ben conosciute dalle popolazioni locali, si collegò, reduce dalla Russia e dopo l’8 settembre entrato in clandestinità, Teresio Olivelli che, a sua volta, organizzò il collegamento con Cremona, con base all’oratorio di san Luca, tramite le sue conoscenze “pavesi”, Ottorino Rizzi e Giuseppe Casella. L’approdo di Toninelli alle Fiamme Verdi non avvenne per ragioni “confessionali”, il che conferma un dato storicamente acclarato che

le aggregazioni partigiane non possono essere classificate per appartenenze di tipo religioso. Alla fine delle operazioni belliche, dopo il 25 aprile, Toninelli rientrò a Cremona e, per così dire, nella “normalità” delle condizioni di vita. Fece famiglia e divenne imprenditore di successo nel campo dolciario. La dimensione privata protesse e motivò il suo silenzio, diversamente interpretabile, ma questo è un discorso “altro” che dobbiamo necessariamente tralasciare.

Franco Verdi

PREMESSA

Nel presentare l’incontro dedicato alla figura di Giacomo Toninelli è stata usata l’espressione “togliere dall’oblio”. Mi sembra una formula calzante perché – in effetti – le vicende umane di mio nonno, Giacomo Toninelli, appunto, sono rimaste circoscritte a racconti e ricordi di famiglia e, al più, citate in alcuni volumi che – tra gli anni Settanta e Ottanta – hanno inquadrato in modo organico il fenomeno della guerra partigiana in Val Camonica. Il rinnovato desiderio di approfondire le vicende biografiche di Giacomo Toninelli ha origine lo scorso aprile in vista dell’ottantesimo anniversario della Liberazione e dall’idea di ricavarne un articolo per Mondo Padano, settimanale con cui collaboro da alcuni anni. L’obiettivo era quello di scrivere qualcosa di diverso, di partire da una storia privata per parlare di un passaggio epocale per la nostra Repubblica. L’idea, quindi, era quella di celebrare non tanto la Resistenza e la Liberazione come fenomeno sociale, politico e militare quanto quella di partire da una vicenda personale per dare profondità ed umanità a ciò che quei giorni, quelle settimane, quei mesi hanno rappresentato. Partire dalla tessera di un puzzle, dunque, per arrivare a comprendere il quadro completo. Un ulteriore impulso fu il rinnovato clamore mediatico attorno al confino di Ventotene, dovuto ad alcune polemiche politiche legate ai concetti espressi nel famoso Manifesto: mio nonno, infatti, fu confinato nell’isola pontina per alcune settimane nel corso del 1932.

Infine, il mio obiettivo era anche quello di dare un mio personale, quanto minimo e ininfluen- te, contributo per smentire la narrazione crescente, ed ormai purtroppo prevalente, della Liberazio- ne e della Resistenza come fenomeni “di parte” piuttosto che come valori fondativi di quello che – fino a pochi anni fa – si definiva l’arco costituzionale e che comprendeva la quasi totalità del Parlamento. Parlando della vita di Giacomo Toninelli, quindi, mi piace rimarcare il fatto che abbia superato ogni steccato ideologico per combattere per la libertà e che tale unione con partigiani di orientamento tutto sommato diver- so sia resistito anche dopo, con l’associazionismo presso le Fiamme Verdi.

E’ un’idea che oggi s’è persa dato che – nella cosiddetta Seconda Repubbl ca – il valore del 25 aprile e della Resistenza pare essere diventato non un fattore unificante e di unione, ma qualcosa di divisivo salvo alcune eccezioni, sempre più rare.

Ricordare figure come lui, quindi, significa ricordare persone che hanno fatto la storia, senza passare alla sto- ria, e nello stesso tempo restituire alla Resistenza il suo valore fondante ed unificante senza svilirne il signifi- cato trasformando fascismo e antifascismo in un derby, in un duello in stile Coppi Bartali in cui le due fazioni pari sono. Perché non va dimenticato che da una parte c’era chi lottava per la libertà e la democrazia, ed ave- va in seno alcune parti deviate e che si renderanno responsabili di violenze e atti vili (le famose vicende del Triangolo Rosso o la degenerazione tra Venezia Giulia e Istria), dall’altra però c’era uno stato che basava sulla sopraffazione e la privazione della libertà il proprio fondamento.

Ricostruire questa storia, pur così vicina a me, non è stato affatto facile perché più o meno tut- to quanto conosco di mio nonno deriva da racconti e ricordi che ho raccolto in giovane età, pri- ma di compiere sedici anni, e che poi ho tentato di integrare con alcuni libri “di nicchia”, lega- ti all’esperienza partigiana in val Camonica, ed alcune fonti dirette che, purtroppo, sono scarse: le lettere che ho potuto leggere sono poche e riferite ad alcuni periodi specifici e – ovviamente – sono scritte sotto regime di censura quindi non riportano opinioni o altro, ma in esse si parla solo di vita personale. Interessanti, fortunatamente, sono risultati alcuni documenti rinvenuti presso gli uffici dell’Archivio di Stato, nelle sedi di Cremona e Mantova. I documenti, miracolosamente sopravvissuti ad un secolo di vicissitudini, hanno dato ufficialità e coerenza temporale ai tanti racconti e ricordi di famiglia. Nulla è emerso, invece, dagli archivi svizzeri.

A tutto ciò si unisce il fatto che mio nonno amava raccontare alcuni episodi, tra cui l’evasione dal car- cere con mia nonna pronta dargli abiti civili, la fuga in Svizzera con la “vecchietta” che gli regalò una lira, ad esempio, o il ferimento fatale del suo compagno di battaglia Cosenza, ma non è mai sta- to possibile inquadrare in modo coerente la sua vicenda umana. Alla passione per questi ricordi si uni- sce una maggiore riservatezza su tante altre vicende che, probabilmente, era troppo doloroso ricordare. Con la mentalità di oggi, vivo con grande rammarico il mancato approfondimento di questa storia. Forse, però, posso autoassolvermi se, riavvolgendo il nastro, penso agli anni Ottanta e Novanta quando la curiosità sto- riografica era meno vivace, si tendeva a dare tutto per acquisito e scontato, perché tutto sembrava condiviso. A livello personale, poi, probabilmente si è sempre pensato che il tempo per farlo sarebbe venuto più avanti. Purtroppo, quindi, tutta la vicenda fu data un po’ per scontata in un periodo in cui praticamente chiunque aveva un nonno che aveva vissuto la guerra. Si pensi, ad esempio, che il “baule di guerra” di mio nonno, che tra le altre cose conteneva un paracadute, fu buttato via così, senza troppi pensieri, durante un trasloco, negli anni Ottanta.

Ripeto che oggi questo è un mio grande rammarico. Rammarico peraltro doppio perché altrettanto vivo è il rimpianto di non aver piena contezza delle vicende del mio nonno paterno, Nicolò, che dalla Sicilia fu mandato a fare la campagna di Russia riuscendo più o meno miracolosamente a fare ritorno, tornando a piedi fino ai confini austriaci. Mio nonno paterno Nicolò, peraltro, era anche molto più restìo a raccontare le sue vicende che furono oltremodo avventurose anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, caratterizzate dall'emigrazione al nord, in Svizzera ed in Belgio, in un contesto di sacrifici non indifferenti.

I PRIMI DICIOOTTO ANNI

Giacomo Toninelli nasce a Cremona il 17 agosto del 1914 e – non riconosciuto dal padre – vive solo con la madre, Elisabetta, che muore, in giovane età, nel 1928, prima che Giacomo compia 14 anni. Rimasto orfano, inizia a vivere con gli zii e, pur compiendo un ciclo di studi, si dà da fare con diversi lavori di tipo manuale, anche in supporto all'attività dello zio, Attilio Petecchi, commerciante di miele.

Nel 1931, a diciassette anni, si trasferisce a Canneto sull'Oglio, in provincia di Mantova, ed è pertanto iscritto alle liste di leva della provincia virgiliana tant'è che il foglio matricolare sarà sempre depositato presso gli archivi di quella città.

Nel luglio del 1932 viene arrestato per il fatto di esser stato coinvolto in attività di propaganda “comunista” con il ruolo di “responsabile” della cellula di Canneto.

Nell'Archivio di Stato di Cremona è riportata la segnalazione fatta dalla Questura in cui si segnala Giacomo Toninelli e se ne propone l'invio al confino.

Gab. N. 07651

Addì 23 Luglio 1932 Anno X°

OGGETTO Proposta per l'assegnazione al confino di polizia di TONINELLI GIACOMO di ignoto e di Toninelli Elisabetta Luigia nata a Cremona il 17 Agosto 1914 apprendista commerciale residente a Canneto sull'Oglio – COMUNISTA – A S.E. il Presidente della Commissione Provinciale per i Provvedimenti di Polizia

MANTOVA

Nella notte dal 30 agosto al 1° maggio u.s. vennero rinvenuti nei pressi dell'abitato del comune di Canneto sull'Oglio e di Acquanegra sul Chiese diversi manifestini di propaganda comunista inneggianti al primo maggio e alcune scritte con frasi “VIVA IL COMUNISMO – VIVA IL PRIMO MAGGIO – MORTE AL FASCISMO”.

Tale manifestazione in detta zona, che non aveva dato da tempo alcun sospetto, fece sorgere la convinzione che un'attività clandestina fosse stata esplicita per la riorganizzazione del partito comunista in quella plaga, già in altri tempi molto avanti nel movimento sovversivo.

Le indagini esperite in un primo tempo non portarono ad alcun risultato concreto, ma proseguite alacremente ed incessantemente vennero ad emergere indizi a carico di Toninelli Giacomo, il quale venne arrestato il 2 corrente mese.

Dopo qualche diniego il Toninelli ha confessato che nel Dicembre 1931 Ghisini Lino da Canneto lo convinse ad aderire al partito comunista ed a svolgere in favore dello stesso partito propaganda per la costituzione di una cellula in Canneto sull'Oglio. In detta occasione ricevette dal Ghisini due copie di un opuscolo sovversivo dal titolo "CHI PAGA PER I DISOCCUPATI?" perché lo leggesse e lo facesse leggere anche ad Acerbi Serse da Canneto.

Il Toninelli, giovane ed inesperto, mediante l'assidua insistenza del Ghisini, non solo aderì al partito ma si dette con entusiasmo al lavoro tanto da riscuotere la fiducia del Ghisini e di Fracassi Leopoldo, anima del movimento comunista in Canneto, che lo incaricarono di fungere da capo cellula.

Infatti egli assolse tale incarico e nella prima riunione, tenuta in località vicina a Canneto sull'Oglio, ricevette istruzioni sul lavoro da compiere direttamente dal capo zona Donelli Cesare da Piadena, che aveva partecipato alla riunione ed aveva parlato per spiegare i fini del movimento comunista, il lavoro di propaganda da svolgere e che doveva tendere alla organizzazione delle masse operaie da contrapporre al fascismo nel momento opportuno per conseguire con il rovesciamento violento del Regime, la vittoria del proletariato.

Il Toninelli ha ammesso di aver ricevuto in diverse riprese opuscoli e manifestini di propaganda comunista, che egli faceva circolare fra gli aderenti alla cellula, ed ha inoltre confessato di aver ricevuto dal Ghisini un pacco di manifestini sovversivi, ha ammesso di aver diffuso nella notte dal 30 Aprile al 1° Maggio nell'abitato di Canneto sull'Oglio, precisando di averne attaccato uno nell'orinatoio della piazza del Municipio, e di averne sparso una certa quantità nella piazza delle Oche e nella via Reina di Canneto. In dette località infatti vennero rinvenuti nella stessa notte da Militi Fascisti e dai RR.CC.

Ha altresì ammesso di aver consegnato a tale Ziliani Leo altri manifestini da diffondere e con invito di ripartirli con Acerbi Serse pure da Canneto.

Il Toninelli partecipò alle riunioni tenutesi in aperta campagna di Canneto, e nell'ultima, avvenuta verso la fine del maggio venne dispensato dal Fracassi dalla carica di capo cellula degli anziani ed invitato a dedicarsi alla propaganda fra i giovani, dei quali doveva essere formata una cellula.

A tale lavoro egli si era cominciato a dedicare ed aveva fatto approcci presso i giovani Zanini Achille e Ghisini Libero per ottenere da costoro l'adesione. Senonché per il rifiuto opposto da questi ultimi e per il sopravvenuto arresto egli non riuscì nello scopo.

Per quanto il Toninelli guidato dal suo impulso giovanile ebbe un momento di resipiscenza avendo manifestato al Ghisini il proposito di costituirsi alla polizia per far liberare le persone che erano state fermate perché sospettate di aver preso parte alla diffusione delle stampe comuniste, pure tale suo impulso fu momentaneo perché lasciandosi dissuadere da tale proposito dal Ghisini continuò nella sua opera nociva con lo stesso entusiasmo.

Egli è immune da precedenti penali e politici.

L'attività da lui svolta, diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici dello Stato, lo fanno

ritenere persona pericolosa e per tale motivo lo propongo all'E.V. per l'assegnazione al confino di polizia.

Unisco i documenti di rito.

IL QUESTORE

f.to Scrivano

P.C.C.

L'Archivista di P.S.

A ottobre, quindi, Giacomo Toninelli venne mandato al confino sull'isola di Ventotene, con una condanna a due anni. Vale la pena sottolineare che non vi fu alcun processo ma un ragazzo appena maggiorenne fu mandato al confino in virtù di un atto amministrativo. In questa situazione, di cui purtroppo non abbiamo ricordi o racconti diretti, ebbe due fortune.

La prima fu quella di vivere il confino nel 1932 quando la situazione, pur paragonabile ad una detenzione e comunque deficitaria dal punto di vista igienico-sanitario ed alimentare, non era ancora tragica come quella che si configurò negli anni seguenti. La seconda fu l'ammnistia che, a novembre dello stesso 1932, gli consentì il ritorno a casa dopo poche settimane di detenzione.

Per comprendere meglio il significato di questa esperienza, vale la pena spendere due parole sul "confino". Lungi dall'essere "una villeggiatura" come spesso, in modo sprezzante, si è definito il confino, questa condanna colpì, in modo profondo, migliaia di italiani e non solo.

Il confino di polizia era stato istituito nel 1926, come parte delle cosiddette «leggi fascistissime» che segnarono il pieno dispiegamento della dittatura. Poteva essere irrogato discrezionalmente dalle autorità di pubblica sicurezza, senza alcun intervento della magistratura, nei riguardi di individui ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato. Poteva durare da uno a cinque anni, ma anche essere rinnovato e prolungato alla scadenza.

Nei casi di coloro che avevano cospirato attivamente contro il fascismo – come Spinelli, Rossi e molti altri «ospiti» di Ventotene – il confino veniva irrogato dopo che gli interessati avevano scontato la pena inflitta loro dal Tribunale speciale istituito per giudicare gli oppositori. Ma si poteva finire al confino anche senza passare per il carcere a causa di «trasgressioni» molto lievi, anche semplicemente raccontare una barzelletta su Benito Mussolini.

Dal 1926 al 1943, in tutto il Paese furono confinati circa dodicimila tra uomini e donne. Sull'isola di Ventotene si arrivò a circa tremila confinati complessivi. La colonia di Ventotene fu creata nel 1930, in seguito alla clamorosa fuga da Lipari, dove erano confinati, di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Le isole Eolie erano troppo vicine alla Tunisia francese, meglio l'arcipelago pontino, al largo del golfo di Gaeta, per evitare il ripetersi di episodi simili.

Ventotene poi, piccola e caratterizzata da coste poco accessibili, si prestava particolarmente allo scopo, tanto che nel 1939, quando venne ridimensionata la vicina colonia dell'isola di Ponza, il capo della polizia Arturo Bocchini stabilì che divenisse la principale sede per i confinati ritenuti più pericolosi. Tra questi, il socialista San-

dro Pertini, pluricondannato per il suo antifascismo e futuro presidente della Repubblica dal 1978 al 1985.

Negli anni Quaranta, la vita di confino a Ventotene degenerò a tal punto che sia gli abitanti sia i confinati morirono anche di fame: ci si ridusse a bollire le erbacce che si raccoglievano lungo le strade ed a mangiare gli animali domestici.

FINO ALL'OTTO SETTEMBRE

Nel decennio successivo, non ci sono situazioni particolarmente significate dal punto di vista storico.

Dopo l'esperienza del confino e qualche ulteriore mese trascorso a Canneto sull'Oglio, Giacomo Toninelli torna a Cremona (1934) e si può dire che mantiene, per anni, un profilo basso. Si registrano varie chiamate dell'esercito, con l'arruolamento nel 1936 (con ovvia trascrizione delle note biografiche di carattere antifascista e preghiera di monitorare il soldato). Per effetto di alcuni problemi di salute, anche acuiti volontariamente per non dover essere assoldato da un regime che non riconosceva, Giacomo Toninelli viene comunque sempre assegnato a compiti sedentari o congedato. Nonostante un comportamento più "tranquillo", non fu mai radiato dall'elenco dei sovversivi, gli "attenzionati" da parte del regime.

Questi sovversivi, si è ricostruito, erano seguiti in modo maniacale da infiltrati, agenti in borghese e "provocatori" che compilavano poi rapporti il cui grado di dettaglio e oggi un'involontaria fucina di informazioni. Ricercatori e storici cremonesi, come Giuseppe Azzoni o Fabrizio Superti, hanno ricostruito come ai compilatori dei fascicoli del casellario politico si prescriveva di annotare anche notizie su "intelligenza, capacità professionali, cultura... eccitabilità, irritabilità, oziosità, vizi, avidità, erotismo e deviazioni sessuali, simulazione, debolezza della volontà, impulsività" ed altro ancora. La mole, gli aspetti quantitativi di questo casellario sono assai significativi. In una piccola provincia come la nostra sono ben 2.676 fascicoli per altrettanti "sovversivi", oppositori, "elementi pericolosi". In tutta Italia questa attività era febbrile: oggetto della sorveglianza e dello spionaggio erano anche i sorveglianti stessi, per arrivare a personaggi politici di spicco e membri della famiglia Savoia. Nel casellario di Cremona è documentata un'operazione della Questura denominata "vociferatori e mormoratori" con lo stazionamento di persone non note, in veste di clienti occasionali, in alcuni rinomati bar di Cremona frequentati da professionisti, impiegati, persone di rango.

Durante la guerra, si potevano ascoltare discorsi spesso critici e "disfattisti" che vengono annotati nei fascicoli personali. Si ritrova, peraltro, la punizione per un gestore perché lasciava correre e non riferiva, contravvenendo così ad un suo dovere. Bastava poco, quindi, per finire nelle maglie della polizia politica.

Fino al 1943, dunque, le notizie sono poche. Si registrano, appunto, gli arruolamenti, le visite di leva e le periodiche note dell'Ovra che rileva che Giacomo Toninelli – operaio, autista, aiutante dello zio nel commercio di miele – "serba buona condotta". Le note si susseguono con cadenza trimestrale: la sorveglianza è costante. Sono arrivate a noi diverse lettere del 1939 che partono dall'Autocentro reparto speciale Verona, dove svolgeva compiti sedentari, ed altre, successive, spedite dalla Liguria appena prima della caduta del Regime.

Si tratta di lettere di carattere personale in cui si lamenta l'assenza di licenze e possibilità di tornare a Cremona dalla fidanzata Wanda, con inquietudine e timore sia per le possibili "punizioni" sia per il rischio di malattie o altro.

LA RESISTENZA

Nell'agosto del 1943 è nuovamente arruolato ma dopo un mese è imprigionato dai tedeschi a seguito dei fatti dell'8 settembre.

Dopo un solo giorno evade e grazie ai vestiti civili portatigli dalla fidanzata Wanda fuori dal carcere militare riesce a scappare e arriva in Svizzera (28 settembre 1943). Nei successivi interrogatori la futura moglie non rivelò nulla, proteggendo la fuga del fidanzato così come ne aveva aiutato l'evasione.

In territorio elvetico rimane per circa dieci mesi, fino al luglio del 1944: lavora, in particolare, come macellaio a Rohrbach, vicino a Berna.

Il 26 luglio del 1944 rientra in Italia e si unisce alle brigate Fiamme Verdi sul Mortirolo, con il nome di battaglia Cremona. Il rientro dalla Svizzera non fu così "morbido" e vale la pena leggere il racconto di Ermes Gatti, riportato nel libro "La montagna non dorme", di Dario Morelli.

"Un gruppo di una dozzina di ex militari italiani, provenienti dalla Svizzera, giunge il 26 luglio al Mortirolo: tra di essi si trovano Ermes e Ledi Gatti, Mario Barbieri, Ferruccio Pasini, il maresciallo di marina Iginio Fusaro, Franco Dolzadelli e Giacomo Toninelli.

Essi hanno il primo contatto con le Fiamme Verdi in modo piuttosto singolare. Il loro campo si trovava a Gondiswil, presso Lagental, nella Svizzera tedesca. Qui erano stati trasferiti, ed anche tenuti in prigione per un paio di giorni, perché le autorità svizzere erano state informate che si preparavano ad abbandonare il loro campo (avevano, infatti, già ricevuto tale ordine tramite don Limonta). Interrogati dagli svizzeri sui loro propositi, firmata la dichiarazione che li impegnava a non più ritornare, scortati da gendarmi, venivano avviati presso il confine italiano di Campo Cologno, presso Tirano. Il viaggio, svoltosi in treno, non fu disagiata e – come ricorda Ermes Gatti – non mancava ai nostri ogni assistenza da parte degli svizzeri. L'ordine di viaggio che avevano ricevuto da don Limonta era di raggiungere la frazione Sant'Antonio, subito dopo Poschiavo. Qui, abbandonato il treno avrebbero dovuto prendere la montagna e attraversare il confine sempre a passo Saline. Ma l'ordine che avevano i gendarmi svizzeri della scorta era ben diverso: accompagnare gli italiani alla sbarra di confine di Campocologno (Tirano) per consegnarli alle guardie di frontiera italiane, cioè repubblicane. "Proibiti di scendere, come dovremmo, a Sant'Antonio – racconta Ermes Gatti – bloccati sul treno che s'avvicina al confine, passiamo momenti angosciosi. E' ormai sera tarda e, giunti a Campocologno, i gendarmi ci rinchiudono in una baracca nei pressi della stazione ove passiamo la notte. Al mattino successivo si svolge tra noi e il comandante dei gendarmi un colloquio penoso che mi sembrò lunghissimo. Alla fine, lo svizzero consente a trasgredire l'ordine ricevuto, ci dà un gendarme per guida e ci fa accompagnare verso Viano rifacendo cioè, a piedi e per montagna, un pezzo del viaggio che avevamo fatto in treno. A un certo punto il gendarme ci saluta e noi proseguiamo da soli. Naturalmente abbiamo dovuto abbandonare il progetto di collegarci con l'organizzazione del Croce che peraltro, anche se in quel momento non lo sapevamo, non esisteva più". Per fortuna, tra loro c'era Remo Vanninetti, contrabbandiere di Vervio Valtellina, che sarà poi partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà e verrà fucilato. Egli naturalmente conosceva bene quei

posti. Così, marciando sempre in montagna, perdendo e ritrovando i sentieri, passavano il confine di notte e, ormai in Italia, dormivano qualche ora in un bosco sotto la cima di monte Massuccio. All'alba del giorno dopo, passati per Baite Pradile, si rifugiavano in una malga sopra Vervio, a quota 1600. Vanninetti prendeva subito contatto con gli antifascisti della zona. I nostri venivano così informati che proprio sul posto si stavano formando delle bande partigiane ed era loro proposto di prendervi parte. Per intanto, però, dovevano starsene nascosti, mentre gli elementi locali provvedevamo al loro vettovagliamento. In capo ad una settimana di inattività, poiché la cosa andava per le lunghe, i valtellinesi proponevano ai nostri di accompagnarli al Mortirolo dove, a quanto si diceva, ci dovevano essere i partigiani delle Fiamme Verdi. Naturalmente la cosa veniva subito accettata dai nostri che non erano tornati dalla Svizzera per starsene nascosti. Scendevano così alla piana, traversavano l'Adda a Vervio, risalivano il versante opposto. Partiti la notte precedente, giungono in Mortirolo nel primo pomeriggio del 26 luglio. E qui ci sono veramente le Fiamme Verdi (...).

I partigiani accolgono i nuovi venuti così e così; ed anche se sono accompagnati dalle guide valtellinesi, li guardano con molta diffidenza. Il comandante Reno li interroga e vuole sapere un mucchio di cose. Intanto i nuovi arrivati non sono troppo sicuri che le cose si mettano come avevano sperato. Finalmente, Reno gli fa dare polenta e carne di pecora perché mangino, e poi li mette alla prova. Infatti, non si fida ancora del tutto e poi vuole che le nuove reclute imparino subito che la vita del partigiano è scomoda. Perciò lascia in Mortirolo alcuni dei suoi e dà le loro armi ai nuovi. Questi, che in Svizzera erano sempre stati inattivi, per di più usciti dalla sosta forzata nelle baite di Valtellina, dopo quella lunga marcia avevano pensato, giunti al Mortirolo, di potersi togliere almeno le scarpe. Invece Reno li porta a fare un giretto: giù giù di nuovo in Valtellina, con cinque ore di marcia fino a Grosotto: e qui li informa che devono disarmare le guardie di finanza, una quindicina, se vogliono conquistarsi le armi, com'è nel costume partigiano. Mentre aspettano, nascosti, l'ora in cui i finanzieri si mettono a tavola, Reno, con la minuziosità che gli è propria, prepara il piano dell'azione, divide i dodici uomini in squadre, assegna i compiti. Verso le sette e mezza di sera, in ordine sparso e di corsa, s'avviano alla caserma, traversano la piana, passano il ponte sull'Adda, percorrono mezzo paese e, mentre alcuni si attestano fuori per coprirli, gli altri penetrano nella caserma. I finanzieri sono colti di sorpresa e non hanno modo di reagire. I nostri si caricano d'un grosso bottino: una decina di moschetti, e poi pistole, munizioni, coperte e viveri. Al ritorno, in pieno paese bloccano la filovia dell'Alta Valtellina.

Vi trovano quattro militi fascisti ed il capitano Pruneri della GNR di Sondrio; disarmano tutti e portano via prigioniero il capitano tra gli applausi della popolazione e raggiungono il Mortirolo nella notte. Ed è così tardi e sono così stanchi che – i nuovi – non mangiano neppure e si buttano a dormire. Il giorno dopo, con il prigioniero, vanno a Guspessa da cui poi raggiungeranno il C12 a Remont.

Per otto – nove mesi, “Cremona” combatté in montagna, fino alla Liberazione ed al ritorno in città.

Ma che gruppo sono le Fiamme Verdi? Le Brigate Fiamme Verdi furono delle formazioni partigiane a prevalente orientamento cattolico che operarono soprattutto in Lombardia. Il loro nome derivava dal 3° Reparto d'Assalto “Fiamme Verdi”, parte del 3° Corpo d'Armata Italiano durante la Prima Guerra Mondiale, operante sul fronte

del gruppo dell'Adamello.

E come gli alpini si organizzarono, mutuandone pure le mostrine: operavano prevalentemente in montagna a livello locale, con radici popolari, con nessuna ideologia:

«Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia contro tedeschi e fascisti ...»

(Regolamento della Brigade Fiamme Verdi)

Iniziarono ad operare nelle valli bresciane, nel novembre 1943.

Interessante l'analisi di Giorgio Bocca che le prese ad esempio per dire che “dimostrarono che si poteva imbracciare le armi pur non essendo comunisti” e che “solo grazie al Clero grandi parti della Pianura Padana e delle vallate alpine si aprirono alla ribellione”.

Particolarmente doloroso, per lui, fu perdere il compagno Giuseppe Algieri, nome di battaglia “Cosenza”, colpito a morte proprio mentre era accanto a lui.

Nato ad Acri, in provincia di Cosenza, nel 1924, Giuseppe Algieri arriva a Brescia dopo essere fuggito dal campo di concentramento in Germania nel quale era finito, catturato dai tedeschi, dopo l'8 settembre. Raggiunta la Val Camonica si aggrega alle Fiamme Verdi del comandante Luigi Tosetti dal giugno del 1944. Ma il neanche un anno dopo, il 15 aprile 1945, muore durante la seconda battaglia del Mortirolo, appena compiuti i 21 anni. In suo onore, una medaglia d'argento al V.M. alla memoria.

Per raccontare la notte che portò alla morte di Algieri, tornano utili le pagine del libro di Morelli.

“Anche qualcuno del C12, verso la stessa ora, avverte la presenza del nemico. Giacomo Toninelli (Cremona) ricorda: “verso le sei, un nostro compagno di guardia comincia a sentire dei richiami e viene ad avvertirci. Nel rifugio siamo io, Cosenza, Tutin, Gianni, Armando e Prato. Mi alzo e mi pare di sentire nell'aria la minaccia d'un imminente pericolo. Vado ad avvertire Tone, Luigino, Pepi e Panza che stanno nella postazione più avanzata e poi torno al mio posto. Cerchiamo tutti di scrutare attraverso la nebbia quel nemico che sentiamo vicino ma che non riusciamo a vedere. E' una faccenda che ci tiene i nervi tesi. A Cosenza che sta ancora riposando dico che si sentono i fascisti. Ma quello mi risponde: “Quando li vedi avvertimi” e torna a sdraiarsi. Gli altri non parlano. Mentre cerchiamo di intercettare le deboli voci che filtrano attraverso nebbione, un filo di vento lo scompone e, d'un colpo, ci lascia vedere distintamente le truppe fasciste che, in ordine sparso avanzano. Cosenza – grido – i fascisti sono là! Salta in piedi come spinto da una molla, impugna il mitragliatore Breda, ne appoggia il bipede sul muretto a secco della postazione e spara, così, con tutto il busto scoperto, uno, due, quattro caricatori. I fascisti, vistisi scoperti, fuggono all'impazzata, sfruttando ogni buca, ogni anfratto del terreno. Qualcuno di noi gli passa i caricatori, io sparo dalla feritoia del rifugio anti-mortaio. Cosenza rimane ferito da una scheggia allo zigomo sinistro. Gli dico d'esser prudente, lo convinco ad abbassarsi ed a sparare dalla feritoia”. L'intenso fuoco delle armi automatiche, dunque, mette in fuga i fascisti ma la reazione non tarda a farsi sentire. “La reazione nemica – ricorda ancora Cremona – non tarda a farsi sentire e una T42 ci fa oggetto delle sue attenzioni. Cosenza, intanto, sempre al suo posto, continua a sparare. Spara con ostinazione con una convinzione disperata, pallido in volto, coi denti stretti. Ha allargato la feritoia per poter vedere meglio. Da quel buco, ora, ci passerebbe non più soltanto una pallottola di mitraglia ma anche una bomba di cannone. Intorno a noi

è tutto un sibillare d'inferno. A un tratto lo sento dire: "Cremona, sono spacciato, dite a mia madre che mi hanno ammazzato i fascisti"; e se ne va verso il rifugio. Lo faccio sdraiare sul giaciglio, apro il mio pacchetto delle medicazioni, slaccio sul punto ove egli si comprime e vedo una perforazione trasversale, sul lato sinistro del basso ventre. Lo fascio come posso e lo incoraggio. Intanto, alla feritoia Armando ha sostituito Cosenza e spara ancora. Però dopo un paio d'altri caricatori il mitragliatore s'inceppa. Stiamo qualche minuto tutti calmi senza il coraggio di guardare il nostro compagno ferito. Ma lui, ad un tratto, dice: "Ragazzi copritevi arriva il mortaio". Poi lascio la postazione e salgo alla cabina per chiamare il dottore. Al ritorno, sono quasi le undici, vengono con me, oltre a Renato, anche il capitano Sandro e Tino che, per incoraggiarci, ci portano una stecca di Chesterfield. Siamo rimasti in postazione fino alle nove di sera sotto il fuoco nemico e Cosenza, con la barella, abbiamo potuto portarlo all'infermeria solo dopo che s'era fatto buio".

Nel 1981, insieme ad una delegazione delle Fiamme Verdi, si recò ad Acri, in provincia di Cosenza, per il trasferimento delle spoglie dell'amico. Fu un momento toccante e molto partecipato dalla cittadinanza: pochi mesi dopo, allo sfortunato partigiano, caduto dieci giorni prima della Liberazione, venne intitolata anche una strada nella città calabrese.

4 maggio 1945

"Finalmente ti posso scrivere seduto su una comoda sedia nel mio ufficio nel Municipio di Edolo" "La guerra è finita e tra una ventina di giorni spero di poter ricevere il congedo" "Io nel complesso non sto mica male malgrado il deperimento fisico e morale a cui sono andato incontro nell'ultima fase della nostra dura lotta" "Vado riprendendomi gradualmente poiché non vi erano più né pane né letto"

IL DOPOGUERRA

Dopo la fine della Guerra, smessi gli abiti del combattente, Toninelli tornò a lavorare e, partendo da ambulante, riuscì poi ad affermarsi come produttore artigianale di torrone. La sua fabbrica di via Massarotti, a conduzione familiare, rimase in attività per più di vent'anni, chiudendo i battenti nel 1975. Il "torrone" non fu mai una semplice occupazione, ma una vera passione. Negli scritti che intercorsero tra i vari reduci dopo la guerra, infatti, si ricordavano spesso sia il carattere allegro e gioviale di Toninelli sia il suo amore per il "cibàlo" e la sua voglia di parlarne nei momenti di relativa quiete, durante le ronde o le guardie lungo il fronte camuno.

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Don Primo Mazzolari e la Resistenza dei Cristiani

Relatore: Umberto Zanaboni

(Presbitero; Vice postulatore della causa di beatificazione di don Primo Mazzolari)

Incontro di Venerdì 13 marzo 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA

ANPC

Con il patrocinio:
Cremona
COMUNE DI CREMONA

Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente



**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

Don Primo Mazzolari

e la Resistenza dei Cristiani

Rel. **Umberto Zanaboni**
(Presbitero; Vice postulatore della causa di beatificazione di don Primo Mazzolari)

Venerdì 13 marzo 2026
ore 17:30

Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)

INTRODUZIONE: Resistente perché giusto

Il taglio che ho scelto di dare a questa relazione è di carattere agiografico. Il mio lavoro di ricerca, volto a documentare l'esercizio eroico delle virtù da parte del Servo di Dio don Primo Mazzolari, mi ha condotto a rintracciare, analizzare e ordinare decine e decine di testimonianze dirette, vive e vissute, su di lui.

Intendo dunque provare a descrivere il ruolo di don Primo nella resistenza al fascismo attraverso le parole e i ricordi di coloro che gli furono vicini e che, a guerra finita, hanno lasciato memoria della sua figura e della sua azione.

Per farlo, desidero partire da lontano, rispondendo a una domanda che considero decisiva per comprendere tutto ciò che diremo in questo incontro: perché don Primo è un resistente? Da dove nasce la resistenza di Mazzolari?

La risposta, in fondo, è una sola: **don Primo Mazzolari è resistente perché è giusto**. Lo afferma egli stesso in un discorso intitolato Non tradiremo i poveri, tenuto a Melzo nel 1948:

«In fondo, se tanti nostri fratelli si sono staccati è perché noi preti, noi cristiani, abbiamo qualche cosa di opaco, di sordo nella nostra vita. Tante volte abbiamo cercato di mettere insieme i comandamenti di Dio e i nostri interessi poco puliti; abbiamo amato più il nostro portafoglio che il nostro fratello; ci siamo dimenticati che il Cristo è nei poveri e che la sua parola è questa: «Io avevo fame e mi avete dato da mangiare, io avevo sete e mi avete dato da bere, io avevo freddo e mi avete riscaldato, io ero senza casa e mi avete ospitato». Il vangelo è questo, la giustizia cristiana è questa»¹.

Qui sta il fondamento di tutta l'opera di don Mazzolari — del suo apostolato, dei suoi libri, della sua predicazione — ed è qui che affonda le sue radici anche la sua resistenza al fascismo.

La domanda decisiva, però, è un'altra: da dove deriva, concretamente, la giustizia di Mazzolari? La sua è la giustizia del Vangelo, che — come vedremo soprattutto dopo il 25 aprile, quando in tutta Italia si moltiplicavano vendette e regolamenti di conti — non ha nulla a che fare con la giustizia degli uomini. Non è un caso che per lui sia stata aperta la causa di beatificazione: nel perdono e nell'amore per i nemici don Mazzolari ha dato prova di un'autentica eroicità cristiana. Lo afferma con parole limpide nel suo celebre Tu non uccidere:

«Il nostro dramma di credenti è la fedeltà a Dio, ai pensieri e alle strade di Dio, che non sono i nostri pensieri e le nostre strade. Si tratta di scegliere... Il cristiano è contro ogni male, non fino alla morte del malvagio, ma fino alla propria morte, dato che non c'è amore più grande di che quello di mettere la propria vita al servizio del bene e del fratello perduto. Vince chi si lascia uccidere, non chi uccide»².

Quando il Vangelo è davvero creduto e vissuto, possiede una forza capace di trasformare la società. Non la religione ridotta a riti esteriori o a regole inventate dagli uomini, ma il Vangelo praticato nella sua radicalità. A chi ha il cuore leggero, parole come queste possono sembrare utopiche. Ma per chi si riconosce discepolo del Vangelo esse non sono un sogno irrealizzabile: possono diventare realtà storica.

Prima di entrare nel vivo della nostra riflessione, è significativo ascoltare la voce di chi conobbe don Primo fin dall'infanzia. La sorella Giuseppina Mazzolari ricorda infatti come, già da bambino, egli fosse profondamente colpito dal senso della giustizia, una sensibilità che avrebbe segnato tutta la sua vita e il suo ministero.

«Mio fratello porterà sempre nel cuore un'impressione ricevuta da bambino, al Boschetto. Il paese era piccolo

1 P. Mazzolari, Discorsi, a cura di P. Trionfini, Bologna 2006, 461.

2 P. Mazzolari, Tu non uccidere, Bologna, 2015, 100 e 103.

e con tante cascine sparse; raramente passavano dei funerali davanti alla nostra. In una settimana ci furono due morti: un padrone e un contadino. Un contadino di S. Colombano, che col piccolo Primo guardava passare il secondo funerale, gli chiese: “Hai visto Primo che differenze?” col ricco, perché il parroco prende tanti denari, molti preti, le confraternite in pompa magna, il corteo a passo lento e a suon di musica, le campane a stormo; col povero poca gente e un prete solo che cammina in fretta. Brutte cose Primo! Nella Chiesa non ci dovrebbero essere! Tutti uguali, almeno davanti al Signore!”. La maniera con cui il contadino aveva pronunciato queste osservazioni così giuste – dirà poi mio fratello – mi entrò nel cuore e subito decisi di diventare prete e fare in modo che per tutti, ricchi e poveri, ci fosse in chiesa lo stesso trattamento».³

C'è una confessione, fatta da don Primo Mazzolari negli anni Cinquanta ai seminaristi di Cuglieri, in Sardegna, particolarmente preziosa perché ci permette di entrare nel suo travaglio interiore di giovane sacerdote. Vi appare con grande chiarezza quanto fosse vivo in lui, fin dagli inizi del ministero, un acutissimo senso della giustizia e una profonda insofferenza per ogni forma di ingiustizia.

«Uscito dal Seminario, con la testa piena di libri, forse anche non ben capiti, avevo dentro di me la malattia della celebrità. Non capivo le anime. Cercai di raggiungerle attraverso la parola ben detta, mediante un ministero più dignitoso, ma troppo esteriore. Vi confesso che furono due anni di sofferenze (1912-1914). Non ingranavo. Alla sera, solitudine disperata. Pareva che Cristo non si movesse per venirmi incontro. La gente mi guardava con compassione.

Venne la guerra. Partii il giorno stesso in cui venne notizia della morte del mio fratello al Sabotino. Oh! Non bisogna rifiutare la sofferenza. Senza di essa non si arriva al porto. Si rimane macigni non levigati.

Trovai anche lì nella trincea anime del prossimo, ma in grigio verde, ma col compito di far morire. Anime immortali nella pena quotidiana dell'assalto, del fango, del lavoro di tutte le ore, del riposo tormentato dal frastuono del cannone. Prete e cappellano, guardavo i miei che Cristo mi aveva affidato, che aveva inseriti nel mio ministero, e li vidi nella pena sconfinata, nella pena del morire. La mia vera parrocchia incominciò lì, osservando che le scarpe, che appartenevano a quegli uomini e a quelle anime mie, erano state confezionate da speculatori col cartone; e fu la prima rivolta. Così per il vestire; così per le lacrime loro; così per la loro disperazione; in certo senso, perché in eccezionali situazioni non si può condannare».⁴

L'esperienza della guerra, vissuta nelle trincee accanto ai soldati, a segnare per sempre la sua coscienza sacerdotale: lì Mazzolari comprende che la sua vocazione non sarà quella di una carriera ecclesiastica o di una parola astratta, ma quella di un prete immerso nella vita concreta della gente, chiamato a condividere fino in fondo le sofferenze del suo popolo.

A partire da questa consapevolezza possiamo allora osservare la figura di don Primo resistente nelle due parrocchie di cui fu parroco: Cicognara e Bozzolo. In questi due luoghi il suo confronto con il fascismo assunse forme e sviluppi differenti, dando origine a situazioni e vicende tra loro diverse, ma accomunate dalla stessa radice evangelica e dallo stesso senso della giustizia.

CICOGNARA: la sfida aperta al fascismo

Il 1922 è ricordato soprattutto per la marcia su Roma e per l'arrivo al potere di Benito Mussolini. Per don Primo Mazzolari, però, quello stesso periodo coincide anche con l'avvio di una fase decisiva del suo servizio pastorale:

³ G. Mazzolari, Mio fratello don Primo, Bozzolo, 1990, 11.

⁴ “Il prete a contatto con i poveri”, Cuglieri, 24 gennaio 1953. Articolo di giornale.

l'incarico di parroco a Cicognara, nella bassa mantovana, dove arriva qualche mese prima, precisamente il 28 dicembre 1921. Quando prende in mano la parrocchia non ha ancora compiuto trentadue anni.

Sin dai primi mesi comprende chiaramente che il compito non sarà semplice. L'ambiente in cui deve operare è fortemente influenzato dal socialismo e da un anticlericalismo molto diffuso. A questa realtà si somma però un elemento nuovo e sempre più preoccupante: la violenza del fascismo agli inizi, che si manifesta con le azioni delle squadre, i manganelli e la degradante pratica dell'olio di ricino.

È dentro questo scenario che matura il suo antifascismo. Non nasce prima di tutto da un'elaborazione teorica o ideologica, ma da un giudizio morale suscitato dalla violenza di cui è testimone diretto. Don Primo osserva e annota con amarezza che «il fascismo ha dei ribollimenti barbarici e prende una piega antireligiosa». Anche dopo la nascita del primo governo Mussolini il suo giudizio resta molto duro: «Benché mi sforzi non riesco a superare la sfiducia profonda verso il nuovo ordine e verso gli uomini nuovi, che a me sembrano quasi come gli altri, una negazione dello spirito cristiano».

Alla condanna etica si affianca rapidamente anche quella politica, perché il nuovo regime rivela fin da subito la sua tendenza autoritaria e la scarsa considerazione per le libertà fondamentali. Don Primo lo confida senza esitazioni all'amico don Guido Astori: «Se non fossi cristiano mi farei "carbonaro" per ridare alla patria la libertà».

Il fascismo si afferma grazie alla forza e alla sopraffazione, alimentando l'odio e trasformandolo in nazionalismo. Tende a penetrare e dominare ogni ambito della vita collettiva: la Chiesa, le associazioni, le persone. Il traguardo è un controllo totale. In una situazione del genere, opporsi diventa inevitabile. Ma per farlo non bastano prudenza e timidezze: occorrono uomini liberi, lucidi e coraggiosi.

I fascisti di Viadana, il comune di cui fa parte la frazione di Cicognara, capiscono presto che quel giovane parroco non ha alcuna intenzione di piegarsi. Non è necessariamente un nemico diretto, ma rappresenta comunque un impedimento. Non a caso, già il giorno dopo la marcia su Roma iniziano ad arrivarli le prime lettere di minaccia. Così riporta una lettera anonima custodita nell'archivio della Fondazione di Bozzolo:

«Cicognara 29-10-22. Reverendo, la diffidiamo a voler immediatamente cessare la sua propaganda corruttiva e diffamatoria fra coloro che pur essendo cristiani devoti sono anche italiani di sentimento, in danno del Fascismo e dell'Italia. Al contrario saremo costretti ad agire prontamente con mezzi molto persuasivi ed efficaci. Si ricordi che i fascisti non sono atei e nemmeno contrari alla religione cristiana ed al clero cattolico, ma vogliono soltanto che non si faccia abuso della religione per far della politica antitaliana fra il popolo. - Il Comitato segreto d'azione. Il momento è grave e gli animi sono tesi. Se lo ricordi».

A una sua corrispondente, Vittoria Fabrizi De Biani, il 13 gennaio 1925 scrive:

«Verso di me, personalmente, c'è un istintivo rispetto e un riguardoso contegno, se la prendono invece con chi mi segue, specialmente con quelle brave figliuole che sono divenute il buon esempio e la forza nuova della parrocchia. Ma resistono, grazie a Dio con una nobiltà che mi dà ammirazione ed esempio».

I capi fascisti trovano più comodo prendersela con le donne che collaborano in parrocchia, piuttosto che colpire direttamente il sacerdote nei confronti del quale cercano inizialmente di salvare la faccia, mostrando formale rispetto. Il rapporto del parroco col regime è di opposizione, ma con sfumature dovute al ruolo di prete che deve avere riguardo per tutti.

«La notte dell'Epifania hanno bastonato bestialmente alcuni dei miei uomini, ottimi uomini: spalle stanche dal lavoro e dalla guerra. Uno ebbe due fratelli morti sul campo ed è ferito egli stesso. Dall'alto, la brutalità scende in basso, fino ai nostri poveri paesi e si sfoga così, spargendo il terrore tra la povera gente... Lei immagina cosa ho sofferto e soffro tutt'ora, anche per comprimere la rivolta che nell'animo spaventosamente mi ribolle contro le ingiustizie infami di quest'ora di tenebre. Non è che non senta la pierà anche verso coloro che sono degli incoscienti esecutori di ordini malvagi: ad essi va la mia anima con una carità senza limiti. Ma io mi chiedo se proprio nessuno deve alzare la voce di condanna, se il sacerdote, che è il protettore nato degli oppressi, può star pago di soffrire interiormente e di pregare. Il dubbio, per mio conto, l'ho risolto: io sento il dovere di dichiararmi apertamente in favore degli oppressi e di mettere la mia povera vita per loro. Ma sono imbottigliato di prudenza, che mi giunge di ogni parte, sotto forma di consigli, di raccomandazioni, di scongiuri... Ed eccomi qui, pastore senza voce, costretto a far tacere l'impeto del cuore».

La resistenza di don Mazzolari al regime fascista si manifestò nel tempo attraverso gesti, scelte e prese di posizione che nascono dalla coscienza e si traducono in atti concreti.

Il primo episodio significativo avviene nel novembre 1925. Dopo l'arresto a Roma di Tito Zaniboni, deputato socialista, e del generale Luigi Capello, accusati di preparare un attentato contro Mussolini, gli squadristi scatenano violenze e intimidazioni. Anche a Cicognara la popolazione viene svegliata nella notte dal suono forzato delle campane, mentre risuonano spari e grida. Nei giorni successivi i fascisti impongono che in ogni chiesa si celebri un solenne Te Deum di ringraziamento per la salvezza del duce. L'iniziativa ha un chiaro scopo intimidatorio: «si vuol vedere chi ha fede fascista o no». Don Mazzolari rifiuta di obbedire e a Cicognara si arriva allo scontro aperto.

Nel 1929, con la firma dei Patti lateranensi, il regime ottiene il sospirato appoggio della Chiesa. Mazzolari vive questo passaggio con forte disagio: nel suo intimo è convinto che il fascismo sia un mondo che «è negativo dei veri valori cristiani, quando non ne è l'antitesi più ripugnante».

Pochi mesi dopo, il 24 marzo 1929, gli italiani sono chiamati a votare per la nuova Camera in un plebiscito privo di reale libertà. Anche per lui la decisione è tormentata: «Se voto contro o m'astengo disobbedisco a un comando dei Vescovi e dell'Azione Cattolica emanazione diretta di essi, se voto favorevolmente vado contro la mia coscienza». Alla fine decide di non recarsi alle urne. I fascisti locali reagiscono denunciandolo al vescovo, ma senza conseguenze.

Nel 1931, quando lo squadristo si scaglia contro le organizzazioni cattoliche, Mazzolari accoglie con entusiasmo l'enciclica Non abbiamo bisogno di Pio XI e ne promuove la diffusione in parrocchia, invitando anche i giovani a discuterne.

È in questo clima pesante che avviene il fatto più grave. Il 1° agosto 1931 subisce un attentato. È lui stesso che lo racconta in una lettera al vescovo di Cremona.

«Cicognara, 2 agosto 1931. Eccellenza, questa notte, verso le dodici, fui svegliato da colpi furiosi picchiati contro il cancello di ferro del cortile della canonica. Credendo mi si chiamasse per un malato, m'alzai subito, spalancando la finestra. M'accosero tre colpi di rivoltella sparato da due, che poi vidi scappare in bicicletta per raggiungere il grosso di una brigata, che per le strade del paese continuava a cantare le solite canzoni di minaccia alternate con ingiurie e volgarità all'indirizzo del Papa, dell'Azione Cattolica, del parroco. Altri colpi (oltre i testimoni lo provano le capsule vuote rintracciate sul posto) furono sparati dal cancello stesso del cortile. Mia zia, quasi ottantenne, spaventata dagli spari e dalle minacce, fu colta da malore, dal quale, grazie

a Dio, si è subito rimessa. A me il Signore dà calma e forza oltre i miei meriti. Non gli chiedo altro, insieme alla grazia di ben soffrire. Domando a Vostra Eccellenza una benedizione particolare per me e per il mio paese. Con profonda affettuosa devozione in Cristo. Sac. Primo Mazzolari».

BOZZOLO: la resistenza nell'ombra

Nel luglio 1932 il vescovo lo nomina arciprete di Bozzolo con l'incarico di unificare le due parrocchie del paese. Anche qui le tensioni con il regime non tardano a manifestarsi. Il discorso che don Mazzolari pronuncia il 4 novembre provoca l'immediata reazione dei fascisti, irritati perché non celebra i meriti del fascismo proprio nell'anno del decennale della presa del potere.

Convocato dal prefetto di Mantova, don Primo si difende con fermezza, rivendicando l'autonomia e la dignità della Chiesa. Il prefetto si rivolge allora al vescovo di Cremona, che però non accoglie le richieste punitive. La vicenda arriva così a Roma, dove si trova una soluzione di compromesso: l'11 dicembre 1932 Mazzolari tiene un discorso «riparatore», dal quale riesce a uscire con la consueta abilità e una sottile ironia.

Negli anni successivi le tensioni si attenuano, anche se non mancano nuove frizioni e qualche provvedimento.

Nel 1941, da un decennio parroco di Bozzolo, sarà il primo, almeno tra i cattolici, a parlare di «obiezione di coscienza». A un giovane aviatore di Firenze, Giancarlo Dupuis, che gli sottopone per lettera (10 maggio) una questione di coscienza molto delicata, egli risponde in modo deciso e autorevole. Da una parte – scrive il giovane – la Chiesa chiede ai cattolici di costruire la pace, in nome del Vangelo, dall'altra esorta ad obbedire alle leggi dello stato. Ma quando, in campo militare i superiori ordinano di fare qualcosa contro la propria coscienza, come bisogna reagire? Egli, il 10 agosto, in una lunghissima lettera, che prenderà il nome di «Lettera a un aviatore»⁵, afferma senza mezzi termini di seguire la propria coscienza, pagando anche di persona, se fosse stato necessario. Quando la propria coscienza dice che bisogna disobbedire a un ordine che va contro la vita dell'uomo, bisogna farlo, perché solo così si può costruire un mondo nuovo e una giustizia nuova. Riprende un'espressione della Scrittura, tratta degli Atti degli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (5,29).

Per Mazzolari la coscienza è il luogo dell'agire di Dio nello spirito dell'uomo, pertanto è luogo sacro e inviolabile. Queste verità verranno pronunciate solennemente dalla Chiesa solo alcuni anni più tardi, con il Concilio Vaticano II, in *Gaudium et spes* al numero 16. Pochi anni più tardi, lo stesso don Lorenzo Milani, profeta di pace, che come il Parroco di Bozzolo ebbe il dono di leggere le novità, ribadirà la stessa idea in *Lettera ai cappellani militari* (22/2/1965) e *Lettera ai Giudici* (18/10/1965).

Nel turbine dei mesi che seguirono il crollo del regime, la sua azione non fu solo spirituale, ma si tradusse immediatamente in una protezione civile e coraggiosa dei più deboli. All'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, don Primo si adopera con efficacia in prima persona per evitare che in paese si consumino rappresaglie nei confronti dei fascisti.

Con l'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale Italiana dopo l'8 settembre, Bozzolo divenne un crocevia di solidarietà clandestina. Don Primo si fece motore di un'assistenza instancabile verso i militari sbandati e, mobilitando la sua comunità, portò conforto ai soldati prigionieri diretti in Germania. Grazie alla sua azione pastorale la sua divenne una parrocchia aperta che accolse poi gli sfollati del Centro Italia e, in segreto, tese la mano alle famiglie ebraiche perseguitate.

5 Scritti sulla pace e sulla guerra, Bologna 2009, 234.

L'11 febbraio 1944, sospettato di essere la «guida spirituale» di una formazione antifascista del mantovano, viene arrestato e interrogato, venendo fortunatamente rilasciato. Il 30 luglio successivo sopraggiunge tuttavia un nuovo fermo, nell'ambito di una più ampia operazione di polizia. Mazzolari è portato a Mantova insieme ai suoi due vicari e ad altri sacerdoti della zona. Viene condotto al Comando di piazza tedesco e lungamente interrogato. Riesce a cavarsela, anche grazie all'intervento del vescovo di Mantova mons. Domenico Menna e rientra a Bozzolo. La libertà di Mazzolari è di breve durata. All'Ufficio politico investigativo di Mantova, infatti, si prepara una nuova, e questa volta definitiva, azione contro di lui. Avvisato tempestivamente della minaccia, il 31 agosto 1944 il sacerdote scelse la via della macchia. Insieme a Rinaldo Zangrossi, suo fedele parrocchiano, partì sotto il temporale camuffato da meccanico; i due arrivarono in bicicletta a Gambara, trovando rifugio presso il parroco Giovanni Barchi. Dopo un periodo di latitanza nel bresciano, a fine anno don Primo rientrò segretamente a Bozzolo. Qui rimase in totale isolamento in un vano nascosto vicino al campanile. Della sua presenza erano informate solo la sorella Giuseppina e una ristretta cerchia di fidati, incaricati di assisterlo nella clandestinità per non destare sospetti. Mentre ufficialmente si diffondeva la notizia della sua adesione alle brigate partigiane in montagna, Mazzolari trascorreva le giornate in una sorta di cella monastica, dedito esclusivamente alla lettura, alla preghiera e alla scrittura.

Alla fine del conflitto, Bozzolo e i paesi vicini conobbero una stagione diversa da molte altre realtà: non vi furono spirali di vendette né rappresaglie. Questo esito non fu casuale, ma maturò grazie all'opera instancabile di don Primo Mazzolari, che aveva indicato con chiarezza evangelica una via esigente e controcorrente: l'amore verso i nemici come criterio decisivo, come vera "cartina tornasole" della fede.

Già negli anni precedenti, egli aveva richiamato con forza la necessità di spezzare la catena dell'odio e di rifiutare ogni forma di violenza, ponendo le basi per una riconciliazione autentica. Così, quando il 25 aprile 1945 Bozzolo venne liberata e i partigiani entrarono in paese, don Primo poté uscire dal suo rifugio e farsi guida morale di una comunità chiamata non a regolare conti, ma a ricostruire legami. La sua presenza contribuì in modo decisivo a orientare gli animi verso il perdono e la pace, evitando che la fine della guerra si trasformasse nell'inizio di nuove ferite.

Testimonianze meravigliose raccontano nei particolari il trionfo evangelico di quelle giornate.

«Dopo il 25 aprile nelle carceri di Bozzolo vi erano stati rinchiusi molti fascisti del paese e dei dintorni come detenuti politici, eran tutti suoi grandissimi nemici eh! Erano a disposizione della giustizia. In quei momenti i comunisti erano impazienti di farsi giustizia da sé e più volte si presentarono per prelevare qualcuno o per vendicarsi alzando le mani contro qualche altro come era avvenuto nelle carceri delle altre zone. A Bozzolo non vi fu mai spargimento di sangue, né qualche vendetta privata. Quando i comunisti volevano arbitrariamente trasferire qualche fascista pretendendo di entrare nelle celle del carcere per caricarlo sui loro camion ne furono sempre impediti dalla fermezza dell'all'ora direttore del carcere dott. Modestino Manfra e da don Primo che pretendevano il regolare mandato che essi non avevano. Il dott. Modestino Manfra era pretore nella pretura di Bozzolo e di Mantova e poi è stato presidente aggiunto della corte suprema di cassazione, personaggio di altissimo livello della magistratura. Don Primo in qualità di cappellano del carcere volle visitare quei detenuti, erano stati suoi accesi oppositori e avversari e che gli fecero tanto dura la vita. Prevalse in lui la carità sacerdotale e al di sopra di ogni risentimento, così naturale nel suo caso, che volle andare a confortarli celebrando una mattina la santa messa alle 5.30 per loro; è un ricordo indimenticabile per me. Si rende conto che tra una ventina di detenuti fascisti c'era un medico che da più di quarant'anni non varcava la soglia d'una chiesa, si sono confessati tutti volontariamente da lui e hanno fatto la comunione. All'altare, l'altare è stato

preparato nel centro del cortiletto del carcere, i cancelli e le porte delle celle tutte aperte, i detenuti vollero tutti confessarsi da don Primo e durante la messa e alla comunione che tutti ricevettero, piangeva lui, piangevano loro, piangevamo tutti. La grande carità di don Primo aveva vinto»⁶.

CONCLUSIONE: La pace non si difende con la guerra

Non esistono parole più belle di queste per concludere questa riflessione su don Mazzolari e la Resistenza dei cristiani: parole che richiamano con forza la centralità dell'amore, il rifiuto dell'odio e la fedeltà radicale all'umanità anche nel conflitto. Questo testo, tratto dall'articolo "L'uomo non è più uomo se odia il fratello" pubblicato su Adesso il 15 aprile 1955, ne rappresenta una sintesi limpida e profonda.

«A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza, ha restituito la sensibilità evangelica: non c'è che una opposizione al male, non c'è che una resistenza che abbia le promesse di questa e dell'altra vita, quella che si rifiuta di usare, nel resistergli, gli stessi mezzi del male. Se la forza, se il denaro, se il numero mi angariano, non devo a mia volta angariare: se mi tolgono il respiro, non posso soffocarli: se mi odiano, se mi uccidono ecc. non posso odiarli né ucciderli. Per chi non ha fede nei valori dello spirito, tale maniera di pensare, di agire, è il colmo della stoltezza. Ma come si può parlare di «valori della Resistenza», se il nostro animo e il nostro modo di esistere non sono superiori all'animo e ai modi della violenza? In nome di chi e di quale morale si può condannare il male se non crediamo nel bene o se lo contorniamo o pensiamo di dargli efficacia con i mezzi del male? Il bene ha una sua propria strumentalità o corporeità inconfondibile. Volete che siano eguali le strade del bene e le strade del male? La Resistenza al fascismo doveva essere condotta con le «armi della luce» non con quelle delle «tenebre». Il male non si vince col male, ma col bene, e un bene pieno, che abbracci l'intenzione, l'animo, i mezzi. A rimanere nello spirito del bene, avrebbe potuto aiutarci anche il pensiero che di fronte avevamo degli italiani, il prossimo più prossimo, gente di casa nostra, fuorviati più che malvagi. Non che gli altri siano degli estranei: ogni guerra è un fratricidio: la nostra, però, in maniera ancor più atroce e con conseguenze che hanno scavato solchi di odio e fabbricato spirali di vendetta. Il valore della Resistenza – parlo da cristiano – non è soltanto legato alla libertà, alla giustizia, alla democrazia, cioè alle sante cose che uno si propone di difendere o attuare, ma al modo con cui esse vengono difese e affermate. Ci vogliono grandi cause e cuori ancor più grandi, insegne immacolate e cuori ancor più chiari, altrimenti si mette «vino nuovo in otri vecchi». Benché personalmente non abbia voluto né suggerito alcun atto di violenza, confesso però che in certi momenti, di fronte a certe infamie nazifasciste, non ho saputo mantenermi un animo interamente sgombro di «ribelle per amore». Ci son voluti gli infelicissimi giorni della Liberazione, quella follia non controllata o scarsamente controllata dalla presenza cristiana, per darmi la misura dell'oltraggio ai valori della Resistenza. La libertà non è più libertà, la giustizia non è più giustizia, l'uomo non è più uomo, quando l'animo non è più umano e il fratello «odia il fratello» che è di là, che fu di là. La spirale della vendetta ha messo in suspizione non l'ideale della Resistenza, certamente più alto di quello nazifascista, ma i resistenti, che non seppero portarlo degnamente e discesero sul piano degli altri. Chi odia, comunque e per quale motivo odi, è sempre omicida. E se a dieci anni di distanza, vediamo dei sintomi di difesa di quel male, più che i missini e i comunisti dobbiamo incolpare noi stessi, che non abbiamo saputo far splendere l'umanità dei cristiani sulla disumanità dei fascisti e dei comunisti. Non basta «amare la giustizia e odiare l'iniquità», se «in tempore iracundiae» non siamo «reconciliatio». Un cristiano non può commemorare cristianamente il decennale, se non si riconosce peccatore verso lo spirito cristiano della Resistenza.

6 R. Zangrossi, Testimonianza durante l'incontro a Gambara tenuto il 4 agosto 1989 nel 30° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Abbiamo peccato contro il Vangelo peccando contro l'uomo che avevamo di fronte, il quale, oltre che un fratello e un italiano, credeva, a sua volta, d'immolarsi per una santa causa. «Vi uccideranno (lasciamo in disparte le canaglie) pensando di rendere omaggio a Dio», Padre degli uni e degli altri. «Metti la tua spada nel fodero: chi uccide di spada, di spada perirà». I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra. L'agnello che si fa lupo, è un detestabile agnello e un miserabile lupo, destinato a finire in bocca al lupo».